

... chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SPECIALE

SENZA TREGUA

giornale degli operai comunisti

PER LA MILIZIA OPERAIA E PROLETARIA PER IL PROGRAMMA COMUNISTA

COMPAGNI

La parzialità dei materiali finora apparsi per la preparazione del convegno di Bologna è diretta conseguenza dell'impostazione «difensiva» che questo ha complessivamente assunto. Manca spesso lo sforzo teorico e politico di andare oltre il dato della repressione, oltre la difesa dei compagni in galera, per fare il punto riguardo alle modificazioni del comando capitalista, degli strumenti di controllo sulla classe e soprattutto misurarsi con il grado di ricomposizione del soggetto rivoluzionario e con gli elementi di programma che questo esprime. Va sottolineato che le posizioni politiche sulla questione dei prigionieri politici sono identiche a quelle che vengono prese sugli altri termini dello scontro di classe: la scelta di discriminare la difesa dei militanti comunisti è parallela alla scelta di non riconoscere il nuovo carattere che l'organizzazione proletaria deve assumere, la violenza dello scontro con lo stato — socialdemocrazia — centri del capitale, che puntano alla spaccatura violenta e definitiva del corpo della classe. Dobbiamo assumere come dato politico fondamentale l'apertura di una fase qualitativamente nuova dello scontro. Ciò non significa abbandonare la difesa legale e politica dei compagni detenuti. Il riconoscere che il preservare la rete comunista dalla distruzione, il garantirne la protezione e la riproduzione, la liberazione di tutti i detenuti politici diventano oggi problemi tutti interni al dibattito di massa, deve legarsi allo sviluppo di proposte organizzative e di programma capaci di radicarsi stabilmente nelle fabbriche e nei territori, di andare oltre il dato puramente oggettivo, della registrazione di comportamenti sovversivi, di guidare lo scontro contro la ferocia delle articolazioni sociali del comando affidate dalle funzioni centrali dello stato.

NASCITA DI UN SOGGETTO PROLETARIO RIVOLUZIONARIO

In questi anni si è intessuto un rapporto tra comportamenti autonomi della classe e proposta politica rivoluzionaria; contro questo processo non vale alcuna separazione tra garantiti e non garantiti: esiste nella mutata composizione di classe una omogeneità di comportamenti autonomi e sovversivi, come dimostra il filo rosso che lega la cacciata di Lama dall'università di Roma agli scontri di Milano tra operai e servizio d'ordine del Pci.

Dietro la lettura di questa omogeneità come «complotto» emerge la coscienza, distorta dalla volontà di criminalizzare, che è il risultato di un processo unitario, ma per questo non meno contraddittorio, in cui hanno agito da una parte le masse proletarie e dall'altra — come soggetto politico — reparti avanzati di questa, organizzazioni combattenti, la rete del combattimento proletario. Questo intreccio ha messo all'ordine del giorno il passaggio dall'autonomia proletaria alla prassi rivoluzionaria, cui faticosamente si stanno adeguando le varie ipotesi

(segue a pag. 11)

LETTERA DAL CARCERE SPECIALE DI FOSSOMBRONE PER IL CONVEGNO DI BOLOGNA

Compagni, crediamo e siamo convinti che il termine repressione sia troppo riduttivo, forse anche sbagliato per indicare tutto quanto si sta scatenando contro il proletariato, il movimento e i comunisti oggi.

Per introdurre e spiegare quanto avviene alcuni compagni usano i concetti di «fascistizzazione dello stato», «germanizzazione», altri ancora «socialdemocratizzazione». Noi, alcuni compagni rinchiusi nel carcere speciale di Fossombrone, pensiamo che partendo da tali valutazioni si commettono gravi errori politici.

L'imperialismo (scusate se cominciamo con le parole grosse) per rimettere in moto il meccanismo di accumulazione del capitale deve sconfiggere le possibilità rivoluzionarie che si cova in seno, che il movimento, i comunisti cercano di cogliere dato il carat-

tere sovversivo delle lotte e dei comportamenti di vasti settori di classe e di proletariato, a partire dall'operaio massa multinazionale, che hanno scatenato per non pagare la crisi. Per le interdipendenze che si danno nel livello raggiunto di sviluppo del capitale, solo un comando internazionale molto centralizzato può pensare di risolvere i problemi. Semplificando, ma nemmeno troppo, questo comando possiamo farlo risiedere nella «Trilateral» i cui membri stanno attuando un'enorme processo di centralizzazione per attuare la ristrutturazione complessiva dell'assetto del capitale e per battere il nemico, cioè la rivoluzione comunista, in ogni singola area, in ogni singolo paese utilizzano tutti e tutto ciò che vi si può opporre, da noi quindi anche il Pci. Nella situazione italiana, data la sua peculiarità cioè forza della

classe, forza del Pci, storia e forma dello stato, stato dei partiti, forza dei rivoluzionari, nessuna delle tre ricette, fascistizzazione, germanizzazione, socialdemocrazia, è in sé sufficiente e possibile.

Si va costituendo in Italia un nuovo ceto politico che passa in tutti i partiti e che abbastanza omogeneamente e unitariamente va a modificare stato e forme stato e a dividersi i compiti per gli altri problemi. Data la salda centralizzazione internazionale delle decisioni economiche e del comando militare, ben poco c'è da temere per un simile anomalo procedere da parte capitalista.

Alcune tappe percorse in questo processo sono state ad esempio: la gestione unitaria tra padroni e sindacato dell'attacco al salario e alla rigidità operaia, l'esecutivizzazione, lo svuotamento del parlamento. Le linee d'intervento

sulla situazione italiana sono state accuratamente preparate e la loro attuazione controllata da precisi vincoli dagli istituti centrali di comando come il FMI. L'esempio più chiaro del procedere parallelo con gli strumenti economico finanziari e poliziesco militari è dato dal vertice di Londra nel maggio-giugno '77 in cui oltre ai capi di governo e ai ministri finanziari si sono riuniti i nove ministri degli interni della CEE e una commissione dei capi delle polizie e dei corpi antiguerriglia. In entrambe le riunioni l'Italia è stata al centro delle preoccupazioni e delle decisioni per l'ampiezza dello scontro sociale in atto, per la forza che il movimento rivoluzionario in questo scontro esprime e per lo sviluppo delle azioni armate e combattenti che in esso si danno come dato ormai endemico. Vengono prese

(segue a pag. 3)

QUESTO GIORNALE

Il giornale esce con questo numero speciale — numero unico anche per la repressione — dopo essere stato al centro di campagne di arresti e di intimidazioni a Torino e a Milano, associato prima all'organizzazione combattente Prima Linea e poi ad un'altra: le Brigate Rosse. Perché questo giornale continua testardamente ad uscire?

Non solo per una dignitosa opposizione all'attacco che lo stato e la socialdemocrazia portano all'organizzazione rivoluzionaria e di lotta del proletariato, ma per il ruolo che il dibattito tra i rivoluzionari ha assegnato a questo giornale. Nella sua storia fatta di pochi numeri ben distanziati ha via via sviluppato una serie di discriminanti su alcuni temi politici ben precisi, certamente c'è stato anche un cambiamento nel taglio politico dato ad alcuni temi di fondo, ma complessivamente l'impostazione del dibattito politico è rimasta la stessa. Dibattito che ha avuto il suo cuore nella rete operaia di alcune grandi fabbriche, soprattutto a Milano.

Dalla discriminante sulla frazione comunista — che rivendicava la formazione di una minoranza operaia che si qualificava nella battaglia per l'opposizione intransigente ad ogni tipo di divisione all'interno della classe svelando il carattere politico, di ricostruzione del comando, proprio delle operazioni di ristrutturazione in corso — tracciata nel '75 in un momento di attacco alla forza operaia; dall'individuazione della funzione del pci nello spaccare la classe, nel cooptare settori operai nel governo della crisi, nella gestione della spaccatura del proletariato; lo scontro di fabbrica è stato sempre letto come il punto di partenza per uno scontro politico generale in cui la frazione comunista della classe si fa carico di esplicitare le diverse ipotesi di programma che stanno dentro questo scontro.

Il dibattito sulla formazione dell'organizzazione operaia e proletaria per l'esercizio della forza e la pratica del programma ha superato ben presto la pura e semplice esaltazione dei comportamenti autonomi per porre il problema della prassi rivoluzionaria e quindi della costruzione dell'organizzazione finalizzata a questo obiettivo. Una organizzazione capace di esplicitare il carattere rivoluzionario dell'iniziativa di classe e la volontà di parte operaia di spezzare gli elementi del comando, i meccanismi della divisione del lavoro che comandano sulla classe: il rapporto tra la pratica dell'iniziativa rivoluzionaria e il programma di potere di questo processo rivoluzionario è stato un elemento centrale del dibattito di questo giornale nella sua breve storia.

Il rapporto tra sistema dei bisogni, programma comunista, programma di potere, costruzione della milizia rivoluzionaria e partito, costruzione di una tattica per la rottura rivoluzionaria: tutti questi elementi sono al centro del dibattito di cui questo giornale vuole essere uno strumento. E' PER QUESTO CHE LA REDAZIONE, LA RETE DI COMPAGNI CHE HANNO SORRETO QUESTO GIORNALE, APRE UN DIBATTITO TRA I RIVOLUZIONARI SUL FUTURO DI QUESTO GIORNALE COME STRUMENTO DI BATTAGLIA POLITICA, STRUMENTO NETTAMENTE DISTINTO DAGLI ALTRI GIORNALI DELL'AREA DELL'AUTONOMIA DI CUI NON CAPIAMO L'ESATTA CARATTERISTICA E MISURA POLITICA.

La tematica del soggetto rivoluzionario — di come in Italia si siano sviluppati, sia pure in modo contraddittorio, non solo comportamenti, ma momenti organizzati, profondamente radicati nella classe, che lavorano per lo sbocco rivoluzionario dello scontro —, un soggetto contraddittorio nato dall'intre-

(segue a pag. 12)

I TERMINI GENERALI DEL PROGRAMMA, DELLA TATTICA RIVOLUZIONARIA DEBBO NO TENERE CONTO DEI RAPPORTI DI FORZA INTERNAZIONALI TRA LE CLASSI

Nel dibattito tra i rivoluzionari emergono con chiarezza i termini che hanno sempre segnato il cuore del problema della rivoluzione comunista. Composizione di classe, internazionalizzazione del comando, soggettività proletaria, sistema dei bisogni, programma comunista, programma di potere, direzione operaia del processo, dittatura del proletariato, guerra civile di lunga durata, milizia proletaria, istituti di potere, esercito proletario partito.

I soggetti che dibattono sono sempre più intrecciati: lavoro teorico militante azione delle organizzazioni combattenti istituti politici del movimento di lotta i diversi punti di vista si confrontano, non può restare in ombra nessuna faccia del problema della rivoluzione.

La maturità di questo dibattito o la sua parzialità può essere misurata dallo sviluppo di alcuni temi nodali. Il primo tra questi è la questione dei rapporti di forza sullo scacchiere internazionale, lo sviluppo nel mondo della rivoluzione proletaria.

In Italia il riferimento ai rapporti di forza internazionali è sempre stato molto astratto, rituale.

Al contrario lo scontro politico vede il proletariato scontrarsi in ogni momento con l'organizzazione internazionale della produzione e del comando capitalistico, si trova diviso e lacerato in funzione della divisione internazionale del lavoro.

L'intreccio tra la gerarchia degli stati da quelli imperialisti a quelli più sottomessi, il sistema delle imprese e delle società finanziarie multinazionali, gli istituti di comando internazionale sui movimenti del capitale, l'intreccio sempre più stretto tra gli stati imperialisti e socialimperialisti sono la forma con cui si esprime il comando del capitale sul proletariato internazionale.

Nella stagnazione capitalista, la riorganizzazione del ciclo produttivo da parte di questo comando porta ad una concorrenza spietata tra le diverse sezioni del proletariato internazionale.

La distruzione delle forze produttive non avviene attraverso uno scatenamento di guerra intercontinentale, ma attraverso una capillare distruzione della soggettività proletaria, nell'impiego della cooperazione sociale per edificare una mostruosa macchina di comando.

Il proletariato in lotta deve decidere se rovesciare o meno con la forza il ruolo che la divisione internazionale del lavoro gli attribuisce se trasformare la gara per lo sfruttamento tra i popoli del mondo in guerra civile contro il capitale.

La sopravvivenza, materiale, l'esistenza concreta di ogni sezione del proletariato internazionale è legata all'essere parte della produzione internazionale e della distribuzione delle merci; il problema della rivoluzio-

ne significa allora rompere in un punto questo schema, sopportarne tutte le conseguenze, trasformare la milizia rivoluzionaria del proletariato in milizia per lo scontro con questo aspetto generale del comando.

Da subito nella costruzione di una forza rivoluzionaria, l'organizzazione militante di classe si scontra con i vincoli concreti che derivano dall'essere un segmento della forza lavoro internazionale, dall'avere la propria sopravvivenza legata alla circolazione internazionale delle merci; il ricatto della moneta, del mercato agricolo, della produttività dei settori della produzione è legato a questo, il principio di contare sulle proprie forze, di considerare i vincoli internazionali, non come un fatto esterno ma come un nemico immediato è una visione dei rapporti di forza, dei compiti rivoluzionari, delle necessità delle lotte, che deve penetrare profondamente nella classe.

Il processo di costruzione della guerra civile, la definizione di un programma di potere da praticare abbattendo l'attuale organizzazione dello stato dei rapporti sociali sono da riferire sempre allo sviluppo dei rapporti di forza internazionali, al contrapporsi alla gerarchia degli stati del capitale e al resto di una catena di poli di iniziative rivoluzionarie, che sovvertono il regolare funzionamento del mercato capitalistico.

Il decreto operaio, la distruzione dei nodi centrali del comando del capitale, l'ipoteca dell'iniziativa di classe sulla distribuzione della ricchezza, sull'attacco al denaro come espressione del comando del capitale devono toccare il modo con cui la sopravvivenza proletaria è legata alla riproduzione internazionale del capitale. E' chiaro che se la tensione che vive nel proletariato è un costante limite alle iniziative del capitale i rapporti di forza che si realizzano in questo paese possono vincolare il capitale internazionale, a partire dal terrore che esso ha di una influenza del soggetto rivoluzionario che in questo paese sta crescendo, su gli altri paesi.

E' bene che il proletariato parli esplicitamente di questo suo confronto col comando internazionale del capitale non accetti i vincoli che esso pone ai rapporti di produzione in questo paese come dati oggettivi, come una potenza superiore e quindi si rapporti esplicitamente agli altri movimenti rivoluzionari.

La costruzione di una milizia proletaria, il suo rapporto con un processo di costruzione di partito è riferito ai compiti di direzione di una lotta sulla scala che si diceva prima, la costante verifica di una direzione politica sugli istituti politico-militari della classe è sottoposta alla verifica costante delle condizioni dettate dai rapporti di forza internazionali,

dall'immanenza del comando internazionale del capitale, dallo spessore crescente del programma rivoluzionario del programma di potere di cui il proletariato si fa portatore e che cresce con lo sviluppo del processo rivoluzionario.

La classe operaia internazionale ha vissuto in Italia in Francia in Spagna, con gli operai immigrati in Germania in Polonia momenti entusiasmanti di lotta insurrezionale, ha misurato sulla propria pelle la complessità invece della rivoluzione, mentre ne misura l'urgenza dall'immediata distruzione di ogni sua possibilità di nuova cooperazione sociale. Oggi milizia proletaria, istituti di potere si presentano come termini complementari di un processo rivoluzionario, che per essere realizzato deve collegare la forza che in ogni singolo paese si sviluppa.

Non può essere una prerogativa del capitale la capacità di comunicare istantaneamente tra un punto e l'altro del globo e quella del proletariato di essere separato in tanti spezzoni isolati.

I blocchi sociali su cui esercitare una dittatura, il comando da spezzare hanno una struttura interna su scala internazionale a ciò va riferita in ultima analisi, con una elaborazione che cresce nel processo di lotta di lunga durata, la questione della dittatura del proletariato, del programma di potere, del rapporto tra istituti di potere milizia proletaria partito rivoluzionario.

E' indubbio che i rapporti tra questi elementi mutano in funzione della crescita della soggettività del proletariato antagonista alla società del capitale, è anche vero che nessuno di questi termini viene cancellato dal processo rivoluzionario poiché profonde sono assieme alla maturità le contraddizioni nella classe.

E' certo compagni che la dialettica avanguardia massa, come si dice, non è un fatto di ruoli precostituiti, ma una battaglia politica da condurre nel corpo della classe, durante tutto il processo della rivoluzione comunista. Se nella Russia bolscevica la classe operaia uscì dalle fabbriche a formare la guardia rossa per difendere estendere e consolidare lo stato dei soviet, oggi, la classe operaia nelle sue infinite articolazioni deve da subito fare guardia rossa e istituti di potere, deve costantemente ricreare questi termini nelle vicende dello scontro di classe rendendoli un corpo di istituti rivoluzionari sempre più omogeneo e ricco di programma, cioè rappresentativo degli interessi del proletariato: ad ogni livello del processo rivoluzionario forza e programma si legittimano a vicenda e si riferiscono alla battaglia che nel corpo della classe si conduce.

LETTERA DEI REDATTORI DI SENZA TREGUA ARRESTATI A TORINO

E' la prima volta negli ultimi anni, che a Torino avviene un attacco di queste proporzioni al movimento comunista. Quindici compagni imputati di: «associazione sovversiva e banda armata», di cui dieci incarcerati, un preciso attacco a un giornale del movimento: 'Senza tregua', indicato come foglio di copertura di gruppi armati, il tentativo di «criminalizzare» interi settori di movimento, interi strati di avanguardia.

Tutto ciò non è casuale: noi diciamo che questa nostra istruttoria e il nostro futuro processo (come altri casi, tipo quello su Autonomia operaia - Soccorso rosso, sugli operai Magneti-Falck, sui fatti di Bologna e Roma, l'inchiesta pa-

dovana etc) segnano un salto di qualità nell'iniziativa di polizia e magistratura contro le avanguardie comuniste, non già perché noi siamo particolarmente importanti o pericolosi, ma perché il livello raggiunto dallo scontro di classe in questo 1977 ha messo alle strette le istituzioni, ha imposto una ristrutturazione e un diverso atteggiamento.

Non è un caso, ci pare, che la nostra vicenda giudiziaria si snodi da febbraio a giugno: è proprio questo il periodo in cui si fa più violento l'impatto fra movimento di classe e stato della crisi e della ristrutturazione; febbraio-giugno: è il periodo in cui esplode la nuova composizione di classe, in cui lo studente proletario usa la lotta dell'Università per creare una nuova omogeneità del proletariato giovanile; è il periodo della

cacciata di Lama, il periodo delle giornate di Bologna; a Torino è il periodo del primo grosso scontro in piazza con la socialdemocrazia, il periodo dei grandi cortei militanti diretti dalle squadre dei servizi d'ordine.

E' tutto questo, ma è anche molto di più, perché accanto al giovane disoccupato dell'Università scendono in campo il personale non-docente delle scuole, i ferrovieri, gli ospedalieri e soprattutto, proprio a giugno, esplode nuovamente la Fiat: dalla Materferro alla Mirafiori cortei duri abbattano i cancelli ed assaltano le palazzine delle direzioni. Si attua in quei mesi una ripresa generalizzata dello scontro, caratterizzata proprio da un impatto violento fra lotta, organizzazione proletaria e gestione della crisi, con un'incredibile maturi-

tà nel carattere offensivo dello scontro. E' proprio a fronte di questa maturità dello scontro che stato e padroni si rendono conto della necessità di modificare la «logica» stessa della repressione. Non è più il problema di combattere e reprimere ristrette avanguardie combattenti, ma di «criminalizzare» la nuova composizione di classe. Così con l'appoggio degli Asor Rosa, delle teorie sulle due società, inizia una campagna tesa a presentare l'estremismo come frutto della disperazione e dell'emarginazione. Nasce il «partito delle P38» come tentativo di togliere politicità alle avanguardie.

A questo punto non interessa più di dimostrare l'appartenenza a una organizzazione armata del singolo compagno, interessa di più il Soccorso rosso come servizio del

terrorismo, i giornali dell'Autonomia come i fogli che incitano i giovani alla rivolta armata.

Con l'appoggio della nuova polizia pciista, impegnata non solo a reprimere fisicamente e fare opera di delazione, ma a creare un insieme di rigide norme che regolino la collettività operaia e sociale, consegnando al braccio armato dello stato democratico quei comportamenti considerati «illegittimi», lo stato si lancia con feroce determinazione nel tentativo di decapitare il movimento, tentando di privarlo di tutti gli strumenti d'organizzazione che la lotta produce: dai giornali alle radio di movimento, dal soccorso rosso alla rete di organismi politici di fabbrica e di territorio.

Per quanto ci riguarda non ci consideriamo innocen-

ti vittime del sistema, ma militanti comunisti impegnati nello scontro di classe sempre più duro e senza esclusione di colpi.

Mentre non ci aspettiamo particolare riguardo dai giudici, invitiamo il movimento a scatenare, sul nostro come su tutti gli altri casi, battaglia politica e controinformazione militante coscienti che il crollo della montatura e la nostra stessa liberazione, come quella di tutti i compagni prigionieri, dipendono solo dai rapporti di forza che il movimento saprà costruire!

SENZA TREGUA, COME SEMPRE:

BARBARA GRAGLIA
GIULIA BORELLI
MARCO SCAVINO
ENRICO GALMOZZI (CHICCO)

(segue da pag. 1)

decisioni operative come la creazione di un centro continentale di addestramento antiguerriglia in Inghilterra, sulla scorta della ormai decennale esperienza che questo molto democratico paese ha fatto contro il proletariato nordirlandese che ha il valore di sintetizzare esperienze antiinsurrezionali, controguerriglia metropolitana, carceri speciali. Questo di Londra è stato l'ultimo atto di un'integrazione sovranazionale che marcia da tempo, ed ha avuto i suoi precedenti a livello di magistratura nel maggio '76 a Strasburgo, nel giugno '76 coi ministri degli interni a Bruxelles che portarono nel gennaio '77 a Strasburgo alla firma della «Convenzione europea contro il terrorismo».

In questo quadro vanno inserite la legislazione ultima italiana sull'ordine pubblico e l'istituzione dei carceri speciali a cui vanno aggiunte le varie forme di schedatura come quella contro il movimento degli studenti affettuato attraverso l'AAI con la collaborazione delle autorità scolastiche e centralizzate dal ministero degli interni, la schedatura del personale degli impianti strategici come le centrali nucleari con l'estensione del controllo sulle popolazioni circostanti, vi è poi la schedatura di tutta la popolazione nei computers del codice fiscale che completa le mille forme di spionaggio e controllo delle varie polizie di fabbrica e private centralizzate dalla confindustria e quindi dal Sid, dagli uffici politici, dall'SdS.

Oggi in Italia possiamo quasi dire che polizia e CC stanno diventando la struttura capitalistica a più alta concentrazione organica di capitale con l'uso delle tecnologie più sviluppate nell'elettronica. Basti pensare alle strutture dei CC di cui non bisogna mai dimenticare che sono un corpo dell'esercito cioè delle Forze Armate quindi integrate come polizia militare nei comandi Nato. Sull'onda di questi enormi meccanismi si va verso la totale subordinazione della magistratura, soprattutto nelle istruttorie, allo SdS e ai nuclei speciali dei CC, basta pensare a Catala e ai suoi complotti.

Dicevamo, compagni, centralizzazione, esecutivizzazione, svuotamento del parlamento, ma questo non vuol dire assolutamente ridimensionamento del ruolo dei partiti, che anzi sono chiamati ad un sempre più grosso ruolo di controllo sociale, di polizia sociale vera e propria soprattutto Pci e sindacato (pensiamo solo al giovedì nero di Lama), per il loro enorme rapporto col proletariato, ma che vacilla nella stessa Emilia rossa. Poi per tutti i partiti vi è il ruolo di controllo degli altri vari ceti e di mediazione centralizzata dei loro interessi corporativi e per regolare le tensioni di questi ultimi continua a funzionare lo stato elemosinare ed assistenziale, strumento dello stato dei partiti e anche verso settori operai per la loro cooptazione in funzione antiproletaria, parliamo della destra operaia, ca-

pi, capetti, quinti livelli. Possiamo dire di assistere oggi, forse con parziale forzatura, ad un capovolgimento di ruoli rispetto allo stato della tradizione democratico liberale: lo stato non è più espressione dei vari partiti nazionali, ora sono i partiti ad essere espressione dello stato.

Compagni, sviluppo ed allargamento della democrazia, stato di diritto vanno messi definitivamente nel cassetto. Oggi la legislazione speciale è normale, è norma della nuova forma stato. Pensiamo non solo all'ordine pubblico, ma alla legislazione speciale del lavoro ai giovani, che è attacco al salario e alla rigidità operaia, alle leggi ed accordi di legalizzazione del lavoro nero, alle leggi riferite a cassa integrazione e collocamento in cantiere, alla modificazione della legge del referendum. Dentro questo quadro va iscritto il tema repressione, cioè le mille forme in cui questo disegno trova attuazione: dai licenziamenti agli arresti, dall'attacco contro la stampa comunista quello contro il diritto della difesa, contro le radio «libere», alle espulsioni dal sindacato, alla libertà di assassinare data ai poliziotti, da Bifo a Spazzali, ai trattamenti differenziati nelle carceri fino alle bocciature.

In questo dibattito sulla repressione la prima cosa di cui ci dobbiamo spogliare crediamo sia un atteggiamento vittimistico ed innocentistico col quale si pensa di poter evitare la discriminante che il nemico ci pone per stare nella sua società: la violenza. Questa discriminante va accettata anche formalmente, perché è la storia stessa delle lotte del movimento di cui siamo figli oltre che la teoria comunista che per vincere ce lo impongono. La storia delle lotte proletarie quando non è stata mera subordinazione o sconfitta immediata è stata imposizione del diritto e del bisogno proletario basato sull'esercizio della forza, della prevaricazione, della violenza, spesso delle armi contro i nemici, dai fascisti ai democristiani ai capi e ai dirigenti di fabbrica. Sulla forza del movimento in particolare di questo ultimo anno, che un compagno ha definito il «bellissimo '77», che ha saputo unificare contro emarginazione e ghettizzazione la sinistra operaia e l'operaio sociale del lavoro decentrato e del lavoro nero, gli studenti disoccupati e precari, i lavoratori dei servizi nelle nuove composizioni di classe, cioè nel comportamento politico collettivo omogeneo, con gli attacchi alla ristrutturazione aziendale e ai covi del lavoro nero, con la riappropriazione di case, musica, cinema, cibo e a volte delle armi come a Roma e a Bologna, che ha attaccato e punito i nemici, esercitato la rappresaglia arrivando nei momenti più alti a porre concretamente la questione del suo armamento; dicevamo che sulla forza e per la forza di questo movimento, dandogli continuità tra alti e bassi e compattezza nei momenti difficili, hanno lavorato organismi ed organizzazioni con la

continuità della pratica del programma, tessendo la rete comunista perché la sua ricchezza non si disperda, continuando a lavorare alla disarticolazione di quel comando che contro il movimento continua ad operare soprattutto quando non siamo a migliaia nelle piazze.

Quest'anno, in maniera ancora più chiara che in passato, pur tra mille contraddizioni si è posto il problema dell'organizzazione, del partito dentro al movimento e non fuori da esso, abbiamo così visto come nei momenti più alti del suo procedere da questo movimento gli opportunisti di tutte le razze si siano trovati fuori a volte addirittura espulsi fisicamente ed altre posizioni tipo partito combattente, stupirsi di come senza di loro nel movimento con omogeneità nazionale si poneva praticamente l'attacco e l'armamento.

Proprio sulla legittimazione della pratica del programma che si è data nel movimento con le migliaia in piazza, le decine nelle ronde, gli alcuni delle squadre di attacco e dei livelli organizzati che in tutte queste si sono mossi, noi parliamo di violenza, di forza, di attacco, di armamento e poniamo il problema del carattere di milizia che deve avere ogni livello di organizzazione di massa e di avanguardia. La discriminante non è sul volume di fuoco o sul calibro delle armi, ma dicevamo sul carattere dell'organizzazione, per cui hanno uguale valore simbolico e di sostanza le bandiere rosse nodose e le chiavi inglesi della guardia rossa operaia che tiene la portineria di una fabbrica e le pistole e le molotov di un cordone di un corteo che attacca una sede di C.L.

Su questa base di discorso introduciamo la questione degli ostaggi che sono nelle mani dello stato e dei luoghi dove vengono tenuti, cioè i carceri speciali. I carceri speciali per quello che sono in realtà, rappresentano una risposta che possiamo definire difensiva, al movimento e una conferma del carattere socialmente dispiegato di quest'ultimo. Nei 5 carceri speciali ci sono mille persone e non dieci presunti brigatisti isolati disperati come vorrebbero e accetterebbero che fosse pci e pdup manifestarsi; ci sono centinaia di compagni e i compagni delle B.R., centinaia di proletari che in questi anni sono stati alla testa delle lotte nelle carceri; ai 5 già in funzione si preparano ad aggiungerne altri. Questi istituti non sono la negazione della riforma ma anzi il potere vuol fare degli uni il complemento dell'altra pensando di ottenere la spaccatura del fronte proletario detenuto e uno strumento di ricatto verso tutti.

I carceri speciali non sono lager nazisti, sono lo sviluppo dell'esecutivizzazione dello stato e della militarizzazione della società; sono affidati ai C.C. anche se formalmente restano in mano ai direttori e agli agenti di custodia. Molto elevato è il livello di esautoramento del potere



giudiziario. Ciò crea evidentemente contraddizioni non essendosi ancora data una variazione legislativo-costituzionale. Queste contraddizioni vanno rilevate ma non possono essere per noi terreno centrale di lotta. Le caratteristiche del carcere speciale, almeno del nostro, sono: l'isolamento totale dall'esterno, il controllo di ogni comunicazione (colloqui che avvengono per citofono, posta avvocati), pochissima aria, due ore, due ore e mezzo al giorno a piccoli gruppi, per cui i rapporti di forza sono in ogni momento in maniera schiacciante in favore del nemico per cui non si dà nemmeno la difesa dei livelli minimi delle condizioni di detenzione: vitto, spesa, stampa, igiene. Le celle sono singole per cui si passano ventuno, ventidue ore isolati completamente. Si punta alla spersonalizzazione togliendo ai detenuti oggetti personali, come orologi, anelli, catenine, non si può regolare il televisore che accendono e spengono centralmente, in più almeno 5 perquisizioni personali al giorno. La cosa più bestiale è evidentemente l'impossibilità di socializzazione. Da notare infine che quasi tutti sono giudicandi, non definitivi,

quindi formalmente presunti innocenti.

Queste cose poco importanti, quello che conta e che deve prevalere in ogni nostra considerazione è il carattere politico di questi istituti del nuovo stato. Dalle cose dette non è possibile che questo dibattito sulla repressione sia caratterizzato da un confronto tra intellettuali e sia predominante il confronto sulla repressione delle idee dato anche che nel movimento si passa dalle armi della critica alla critica delle armi. Parimenti crediamo che considerazioni del tipo «gulag» siano completamente fuori posto, proprio perché nessuno si sente isolato: non si dà che la borghesia isoli componenti proletarie per la forza del movimento italiano, per la materialità del suo programma e per la vastità dei settori proletari che coinvolge.

Dobbiamo allora, compagni, proseguire sulla strada di questo settantasette o fermarci ed ergerci a difesa dello stato di diritto se mai si è esistito gridando «ci picchiano, ci sfruttano, ci mettono in galera» come diceva quello slogan del '68?

Basta con queste posizioni! Quello stato l'ha consuma-

to la lotta operaia e proletaria con le sue avanguardie comuniste, lottandoci contro come stato del capitale, come stato del lavoro per comando, lottando per il comunismo. Lo stato di diritto lo lasciamo agli ultimi «liberals» della borghesia. Noi altri diritti abbiamo da difendere, abbiamo da imporre. Mettiamo quindi un punto fermo, un impegno vincolante su cui organizzarci, attrezzarci, praticarlo come elemento centrale di programma:

LIBERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI, DEI COMPAGNI ARMATI, DEI COMPAGNI COMBATTENTI, LA CUI PRATICA VA DEFINITIVAMENTE RICONOSCIUTA NEL MOVIMENTO E DIALETTICA ADESSO COME CONTRIBUTO AL DIFFICILE E TRAVAGLIATO LAVORO DI COSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA.

Con la liberazione di tutti i compagni va posta nel programma la distruzione dei carceri speciali come elemento tutto dentro al progetto del comando internazionale contro la sezione italiana del proletariato che lo stato e tutti i partiti dal MSI al PCI portano avanti.

POLI COMUNISTI, DIREZIONE OPERAIA

La ristrutturazione della produzione e del comando in Italia, prosegue. In una congiuntura internazionale fatta di oscillazioni costanti dei governi delle nazioni più forti, che accelerano e rallentano senza concertazione l'attività del sistema, si preparano sei mesi, un anno di stagnazione della somma totale delle attività. All'interno però prosegue, e si accelera l'attività di trasformazione dell'apparato produttivo generale. La stratificazione territoriale per settori per livelli di organizzazione del lavoro cerca di produrre la spaccatura politica necessaria per il capitale, un salto nella produttività dei settori che trovano uno spazio sul mercato mondiale soprattutto nei settori che sono alla base della riproduzione della forza lavoro.

Le lotte di primavera hanno opposto alla tendenza disgregatrice del capitale una fortissima controtendenza all'unificazione politica, ancora tutta iniziale.

Dai poli tradizionali dell'iniziativa comunista e proletaria nelle fabbriche vengono alcuni segni, che convincono il capitale, la socialdemocrazia a rilanciare la loro iniziativa d'attacco.

ALFA SUD POLO COMUNISTA

Il caso più emblematico è l'alfa sud di Pomigliano d'Arco dove i livelli produttivi sono letteralmente crollati, il castello costruito dal PCI è miseramente crollato, dove già subito dopo le ferie è ripresa in termini serrati l'iniziativa di reparto.

La cellula del PCI nel suo giornale di fabbrica sottolinea che a differenza di alcune situazioni del nord (dicono loro) gli operai sono stati indifferenti allo sciopero di solidarietà indetto dal sindacato verso il direttore dei rapporti sindacali Flick colpito da un nucleo armato operaio.

Al contrario in molti reparti c'è stata dell'esultanza.

Lo spazio politico per il sindacato si è notevolmente ridotto e non certo per la presenza dei capi camorristi come dice l'Espresso, il quale lancia la

campagna per la chiusura di questo covo sovversivo, corrotto pieno di parassiti sociali.

Attaccare l'Alfa Sud a Napoli vuol dire attaccare l'Italsider fare un gioco di casse integrazioni, scioperi: trasferire la produzione del coupé in uno stabilimento nuovo, via la fonderia, trasferimento forse al «coupé di mille operai dell'Italsider (come quelli della Necchi?)». La somma di questi progetti fumosi è una riduzione drastica della occupazione un aumento del decentramento del ciclo dell'auto anche in Campania. Ma come si fa nella capitale nazionale della disoccupazione a tagliare di netto parecchie centinaia e forse migliaia di posti di lavoro? infatti si stanno rigirando per le mani la patata bollente.

Il gioco comincia allora con l'altalena dei ricatti, delle voci con le prossime iniziative di cassa integrazione che cominciano a fare ballare gli operai.

Per attaccare a Napoli, alcuni nodi si devono sciogliere nella ricostruzione del comando su apparato finanziario e partecipazioni statali, che assieme gestiscono il potere a Napoli, ed accentuare subito dopo lo stato d'assedio nella città che si fa sempre più ossessionante ed è la condizione preliminare ad ogni attacco politico ai proletari organizzati.

A Napoli come a Milano ancora troppo poco è stato fatto per creare egemonia della destra militarizzata su settori operai e proletari soprattutto nelle fabbriche e nei servizi: la manovra riprende oggi con più vigore.

L'attacco ai poli operai passa per Napoli, passa per il tentativo di creare una massa di operai sottomessi giocando sulla condizione specifica delle donne proletarie alla Siemens, alla Unidal e alla Magneti Marelli, a Milano poi questa è la premessa per normalizzare l'Alfa Romeo.

L'attacco riprende a Mirafiori dove cresce l'apparato di controllo più mostruoso fatto di gerarchie fortemente integrate politicamente, di innovazioni tecniche nei punti nodali del ciclo produttivo, di riduzione della oc-

cupazione.

La risposta ai cortei violenti, organizzati, di prima delle ferie, che partivano dalle Meccaniche, sono 40 licenziamenti per assenteismo al rientro dalle ferie, al momento di massima lassezza della organizzazione di fabbrica, le voci nei reparti parlano di altre centinaia di lettere pronte nello stile FIAT, gli operai si sentono addosso lo sguardo spione dei quadri del PCI e del sindacato, che stilano le liste dei «parassiti» da eliminare...

Torino fabbrica del terrore antioperaio deve riprendere il suo primato dopo le lotte nel ciclo Fiat prima delle ferie.

L'iniziativa politica comincia a scavare nel pauroso apparato di decentramento Fiat, graziosamente chiamato indotto.

La lotta contro la chiusura di una «boita» di 4 (quattro) operai nel quartiere di Mirafiori sud ha provocato la concentrazione di decine e decine di militanti attorno ad essa, si è trattato di un fatto politico cittadino, che ha coagulato militanti, più che legarsi al quartiere che ha caratteristiche molto miste: è un fatto storico, che prepara l'attacco politico al decentramento, che vede legarsi lotta operaia e risposta militante dei giovani proletari alle condizioni generali della città, e il collegamento a portata di mano tra una iniziativa territoriale e Mirafiori, anche per la presenza di operai di Mirafiori, del comitato delle meccaniche in questa lotta.

Il livello della violenza nei rapporti sociali a Torino è altissimo, l'attacco dello stato all'organizzazione proletaria è sempre duro e preventivo, punta a slegare organizzazione politica e fabbrica, l'integrazione nel comando è ad uno stadio avanzato.

La rivolta tuttavia si estende.

Un altro polo di iniziativa comunista, ricco di indicazioni politiche nella sua pratica è quello della Beretta di Brescia. La sinistra di fabbrica si riorganizza in uno scontro durato nove mesi, con il padrone ed il sindacato in una vertenza che aveva al centro il controllo sul decentramento. Ronde

nell'indotto, cortei interni durissimi e in più importante il blocco delle merci selettive prima delle ferie: solo delegazioni operaie potevano venire a ritirare i semilavorati in fabbrica per la produzione esterna, così cominciava un controllo concreto del decentramento un collegamento politico, già stabilito con le ronde.

Lo scontro prosegue e senz'altro c'è da aspettarsi una risposta dura dopo che la vertenza è stata chiusa. La risposta sta nella trasformazione di una parte della fabbrica per la produzione bellica. Ciò che vale sottolineare è la necessità che il dibattito tra i comitati permetta a situazioni come la Beretta di esercitare il loro ruolo di direzione politica, mentre sino ad oggi le indicazioni che ne vengono hanno girato molto poco.

QUALE DIREZIONE OPERAIA

La questione della direzione operaia ritornata di moda anche presso chi non se ne preoccupava da tempo, si gioca soprattutto nella capacità di una serie di poli comunisti di territori organizzati attorno alle fabbriche che hanno il più alto livello di scontro politico di evidenziare al massimo elementi di programma: è lì che si può manifestare il carattere nuovo della organizzazione operaia e proletaria, il suo farsi milizia.

L'iniziativa in questi poli può e deve assumere da subito un carattere nazionale, concentrato di campagna politica militante.

L'attacco all'assenteismo, la mobilità, la cassa integrazione i licenziamenti come terrore politico esercitato sulla classe operaia debbono avere una risposta immediata. Si deve legare la risposta di massa, che in alcuni punti è più alta — pensiamo al Policlinico di Milano, alle assemblee subito dopo le ferie, alle assemblee dirette dai rivoluzionari, un corteo che accompagna fuori dei sindacalisti — ad una iniziativa soggettiva, nazionale.

Il termine sciopero politico assume oggi questa valenza di scontro frontale condotto da operai e proletari organizzati

in forma militante, che spacchi le regole rigide della produzione capitalistica, che il comando vuole imporre nuovamente senza eccezioni; lo sciopero politico è scontro di forza-organizzazione proletaria con la destra operaia militarizzata integrata alle gerarchie.

Alcuni termini generali, immediati di programma si impongono.

Spezzare la cappa del comando, delle gerarchie, della destra per liberare iniziativa proletaria di attacco al reddito.

Nei territori dove i cortei possono formarsi e circolare nei reparti uscire dalle fabbriche e collegarle, concentrarsi dove più duro è lo scontro, praticare le ronde operaie per spezzare la cappa della paura e della divisione per portare proletari a riappropriarsi di reddito, la pratica di formazione di embrioni di milizia, di attacco al comando, alle regole automatiche del capitale è preliminare ad un attacco al reddito, per fare scendere il denaro comando dal cielo in terra, per trasformarlo in reddito proletario, per i bisogni dei proletari.

Pomigliano d'Arco, Chivasso, Sesto S. Giovanni, Brescia, Padova, Portomarghera, Roma — questi sono alcuni di quei luoghi dove la forza operaia è stata in grado di spezzare le catene del comando, di legarsi a settori di massa dove l'attacco

capitalistico riparte violentissimo.

E' una campagna nazionale di iniziative che si susseguono in modo serrato dando respiro generale allo scontro di situazione.

Esiste peraltro un fervore generale di collegamenti, informazione, dibattito nella rete dei comitati operai in Italia: su questa base però si deve fare il salto della iniziativa militante concentrata tra i più significativi poli comunisti. La rappresentazione concreta di embrioni di milizia operaia può imporre un salto politico nello scontro tra sinistra sindacale — come pratica innanzitutto al di là delle enunciazioni verbali — e iniziativa rivoluzionaria.

La sinistra di fabbrica o fa questo salto o si troverà a giocare sulla difensiva la propria espulsione dalla fabbrica.

La costruzione di nuova forza-organizzazione è la condizione per l'esplicitazione del sistema dei bisogni che è maturato in questi anni in forma di programma comunista, di pratica di potere proletario subito dopo.

Essa è la condizione per rispondere al tentativo di legare il proletariato nei suoi diversi settori al carro della stratificazione produttiva, alla logica concorrenziale per la conquista dei mercati. E' una logica concorrenziale tra operai e operai che il



LA PRATICA DEL PROGRAMMA:

COSTRUZIONE DELLA MILIZIA - L'ASSALTO ALLA RICCHEZZA SOCIALE - LO STRAVOLGIMENTO DELLE REGOLE DELLA PRODUZIONE CAPITALISTA. RIPRESA DELLO SCONTRO SU ORARIO E SALARIO COME SCONTRO ESPLICITO DI POTERE

capitale sviluppa sempre più in una fase di stagnazione delle forze produttive. Questa tendenza va battuta ad essa va contrapposta una coscienza militante dei propri interessi, un senso nuovo dell'internazionalismo proletario.

I discorsi sulla bilancia dei pagamenti sulle esportazioni, sono una esortazione al massimo di sfruttamento, al coinvolgimento degli operai nella ristrutturazione.

La sinistra di fabbrica impegnata a fronteggiare il nuovo attacco alle fabbriche deve acquisire la coscienza che ciò che si può contrapporre alla mobilità del capitale che si sposta secondo le esigenze di attacco alla forza proletaria è la crescente unificazione della forza politica, militante della parte avanzata delle diverse frazioni del proletariato: al centro operaio, ai settori che si trovano di fronte il ricatto del capitale e praticano ciecamente forme di difesa delle conquiste ottenute in anni di lotta — senza legarle alla soluzione definitiva dello scontro con i padroni —, si può mostrare una forza che salda le istituzioni e non vi si isola che esplicita la propria soggettività, il sistema dei bisogni che si è via via costruito. **FORZA E PROGRAMMA DEVONO COMINCIARE A LEGITTIMARSI A VINCERE.** L'unica esistenza concreta di un programma è quello che si può leggere nelle file, nella pratica collettiva di lotta della milizia operaia.

A Bologna allora ciò che deve essere verificato è la capacità di impatto della soggettività della avanguardia operaia con l'enorme domanda politica del movimento di lotta proletaria.

La lotta operaia si muove in un sistema di rapporti sociali in cui lo stato come sanzione ultima dell'ordine sociale, si è legato alle nuove espressioni dello stato socialdemocratico, ma non ha perso le sue prerogative ed entra con forza dentro

le fabbriche nei luoghi delle organizzazioni operaie e proletarie. Le nuove leggi sui covi sanciscono questo fatto.

Il carattere politico dell'organizzazione operaia si fa più spesso; da una parte un sistema di bisogni articolato, espresso dalla nuova complessa composizione proletaria, dall'altra il comando con vecchi e nuove funzioni che esercita il terrore preventivo.

Le condizioni generali della società entrano in fabbrica, mentre nella società valgono ovunque le regole dell'impresa. La disponibilità operaia a lottare si misura ormai non più solo con le vecchie regole dello scontro di fabbrica, ma rispetto ai pro e ai contro che nascono dal complesso dello scontro nella società.

IL NUOVO INTERNAZIONALISMO DELLE LOTTE, DELL'ORGANIZZAZIONE, DEL PROGRAMMA

Lo scontro di potere che nelle fabbriche si sviluppa, deve tenere presente il tentativo di legare settori operai alla condizione di chi produce merci che hanno garantito lo spazio di mercato nel mercato internazionale.

E' una logica concorrenziale tra operai e operai, che il capitale sviluppa in pieno nella fase della stagnazione. Questa tendenza va battuta e alla concorrenza tra settori operai va posta una coscienza militante dei propri interessi e in senso più vasto, un senso nuovo dell'internazionalismo.

I settori produttivi che il capitale esalta per il contributo positivo alla bilancia dei pagamenti nascondono il massimo sfruttamento operaio o di coinvolgimento diretto nell'autogestione di una funzione concorrenziale verso altri settori operai.

La differenza che passa fra stati più o meno imperialisti passa all'interno del proletariato di ogni nazione tra regione e regione e tra settore e

settore.

E' il conto che in molte vertenze aziendali hanno fatto i padroni, quando hanno concesso in parte gli aumenti salariali puntando su inflazione svalutazione della moneta ed aumento della produttività.

I riferimenti per l'organizzazione della nuova soggettività proletaria sono il carattere di milizia dell'organizzazione e la concezione concretamente internazionalista delle lotte.

Lo stato ha come sua funzione quello di centralizzare i rapporti tra questa frazione della società capitalistica ed il resto del mondo, ma va chiarito che questa prerogativa dello stato va nella direzione di concedere — di esserne strumento — il massimo di mobilità al denaro, alle merci al coordinamento degli strumenti di comando ed invece lo stato realizza il massimo di separazione tra l'organizzazione proletaria in questo paese e gli altri.

Queste prerogative dello stato operano concretamente contro i proletari attraverso le manovre sulla moneta, attraverso l'organizzazione della penetrazione dei prodotti italiani sul mercato mondiale. Il tutto mediato come sempre dal credito.

ATTACCO AL REDDITO — ATTACCO AL COMANDO SUL DENARO, SULLE CONDIZIONI DI PRODUZIONE

L'attacco operaio che punta a mantenere la fabbrica come luogo di organizzazione, disarticolando il comando nemico e la destra operaia, punta anche a sviluppare all'interno di ogni fabbrica uno scontro che punta al denaro, a strappare al capitale la discrezionalità sull'uso del salario. Lo scontro politico però non può più dividere a priori lotta sul reddito in fabbrica da altre forme di lotta sul territorio, se non per i diversi elementi del

capitale su cui esercitare la propria forza.

E' chiaro che l'impatto con la produzione è determinante per provocare una crisi nel capitale. Per la disarticolazione del comando, vale però il carattere nuovo della produzione e del comando: la centralizzazione dell'uso del capitale, del denaro, il sistema delle banche che sta dietro alla riconversione dell'ente locale, della riorganizzazione della distribuzione oltre che della produzione diretta, della riorganizzazione del territorio come controllo politico sulla classe.

La pressione che le lotte operaie e proletarie in passato hanno esercitato sulla spesa pubblica da una parte, sull'organizzazione della produzione dall'altra debbono oggi unificarsi a partire dalla cessazione di ogni possibile mediazione tra bisogni operai organizzazione sociale della produzione.

La capacità di produrre organizzazione è legata alla capacità degli operai, dei proletari di svelare la reale gerarchia del comando capitalistico, di legare lotta contro la produzione a riappropriazione della ricchezza sociale — alla distruzione in altri termini dei meccanismi con cui il capitale controlla la riproduzione della forza lavoro, con cui gratifica il proletariato, trasformandolo in un suo attrezzo il più versatile e complesso.

La distanza tra i proletari che lottano per la casa e quelli che partono dalla lotta contro la ristrutturazione è sempre più corta, non solo perché molti sono operai di fabbrica e dei servizi, ma per la forma con cui il capitale si contrappone come blocco sociale compatto. Quando lo stato non difende a spada tratta fabbriche e case e altre merci cui si è incarnata la ricchezza sociale, lascia in mano agli operai fabbriche vuote, o rifiuta di attivizzarsi per produrre merci di cui i proletari organizzati potrebbero riappropriarsi.



LA LOGICA DELLA STAGNAZIONE E' QUESTA: IL CAPITALE SI ATTIVIZZA SOLO SE SI REALIZZA IN UNA FORMA DI PRODUZIONE, DI RAPPORTO SOCIALE CHE COMANDA VIOLENTEMENTE SUI PROLETARI.

E' tipico il caso dell'industria edilizia dove la pressione proletaria per abbassare i fitti per redistribuire le case secondo i bisogni ha letteralmente bloccato l'industria, che a sua volta deve riorganizzarsi con modelli produttivi che garantiscano una più efficace divisione del lavoro.

Denaro come comando come ricchezza accu-

mulata, blocco sociale, riorganizzazione della produzione sono i soliti punti di forza del capitale: la lotta operaia e proletaria è forzata verso due stretti canali, se vuole legare la propria volontà di creare una nuova cooperazione sociale alla riproduzione delle condizioni materiali che la rendano possibile.

Se il primo è forgiare uno strumento di combattimento, l'altro è far saltare con la propria forza con la coerenza dei propri bisogni la logica capitalistica che permette la circolazione e la produzione della ricchezza solo se sono date le condizioni dell'esercizio del suo comando, del suo dominio.

LAMA A SESTO SAN GIOVANNI

L'attacco capitalista trova la sua punta di diamante a Milano: minacce di licenziamenti, licenziamenti diretti, cassa integrazione. In questo clima cade lo sciopero provinciale dell'industria; osteggiato dal Pci viene accettato in coincidenza con la richiesta di aumento della cassa integrazione alla Magneti, la chiusura della Crippa, i licenziamenti alla SISAS. Lo sciopero diventa occasione per pci e sindacato di una dichiarazione di guerra ad ogni forma di opposizione e di autonomia operaia.

Luciano Lama marcia alla testa del corteo di Sesto San Giovanni, va per fare il protettore, il patrono delle operaie Magneti in cassa integrazione, per proteggere i settori operai di Sesto minacciati dalla ristrutturazione, perché la Stalingrado d'Italia gridi «lavoro, lavoro» come i disoccupati napoletani.

L'attacco a Sesto è ristrutturazione totale delle partecipazioni statali, intervento della FIAT che partecipa direttamente oltre che alla Magneti, all'Ercole e alla Breda Siderurgica, mentre alla Termomeccanica e all'Italtrafo si attende il piano elettro-nucleare, all'Ercole vengono messi in C.I. a zero ore gli operai delle piccole produzioni in attesa del loro decentramento.

Il Pci punta al rientro delle operaie Magneti in cassa integrazione almeno all'inizio, per imporre un discorso di massima mobilità e massimo sfruttamento della forza-lavoro che resta in fabbrica. La demagogia del sindacato tra Pci e sinistra sindacale, che sempre più spesso sembrano il gatto e la volpe, oggi punta in realtà alla spaccatura della classe imponendo agli occupati stabili delle grandi e medie fabbriche un pauroso salto dello sfruttamento.

Lo scontro tra il Pci e la sinistra operaia e proletaria si era manifestato prima delle ferie soprattutto negli ospedali dove insieme con gli altri partiti rappresentava la controparte diretta, in quanto amministratore, ai vari livelli, dagli ospedali e dagli enti locali fino alla regione. Dopo le ferie parte in grande stile l'attacco del Pci e del sindacato nella più grossa concentrazione operaia — Milano e la Lombardia —, la grande metropoli capitalista che concentra con la regione un terzo della capacità produttiva italiana e rappresenta il fulcro di tutto l'apparato industriale del nord. L'attacco del Pci è contemporaneo alla dichiarazione di guerra del padronato: la consistente riduzione nei ritmi di aumento annuo del costo del lavoro per unità prodotta non basta più, ogni resistenza operaia deve essere spezzata, ogni possibilità di egemonia della sinistra sul corpo del proletariato, sulla classe operaia, deve essere estirpata.

La nuova ondata di casse integrazioni e di licenziamenti avviene a Milano in un più avanzato processo di riconversione rispetto alle fasi precedenti, in particolare rispetto all'ondata di chiusure del '75 e del '76. Allora il capitale aveva considerato alcune scadenze istituzionali — i contratti e le elezioni del 20 giugno — come passaggi obbligati per avviare, in un clima da seconda repubblica, l'attacco alla classe operaia, con il pci in posizioni di governo e il sindacato in un ruolo quanto mai esplicito di gestore della ristrutturazione. Si è venuto così a determinare un nuovo assetto del comando, si è avviato il processo di funzionalizzazione del Pci ai suoi nuovi compiti di governo rendendo possibile il processo di decentramento produttivo necessario alla riduzione del costo del lavoro e alla distruzione della forza operaia.

Ciò che non si è ottenuto in modo significativo a Milano come altrove è stata l'adesione attiva di una parte consistente della classe operaia alla politica dei sacrifici, alla gestione dei processi di divisione del proletariato in nome del ruolo privilegiato e garantito rispetto alle condizioni generali della classe.

SPACCARE LA CLASSE!

Al Pci è necessario condurre in porto una significativa operazione di spaccatura della classe, in quanto è garanzia del suo ruolo nel nuovo sistema di potere che si va configurando, cosa che non gli è riuscita a primaveria benché avesse deciso di accelerare i tempi dello scontro interno alla classe.

A Milano in particolare — nonostante gli infiniti limiti dell'organizzazione operaia e proletaria — dipo

il 7 dicembre — che aveva visto il potere assestare un colpo tremendo all'organizzazione territoriale dei giovani proletari — la sinistra di fabbrica ha condotto la sua azione con una marcia di avvicinamento ai settori emergenti della lotta proletaria: dagli operai dei servizi ai giovani proletari dell'hinterland e della fabbrica decentrata, alle donne proletarie. Il 18 marzo è stato un momento parziale ma significativo di questo processo.

PREMESSA ALL'ATTACCO DEL PCI.

Il Pci aveva invece bisogno, proprio a Milano, di attaccare a fondo, di conquistare una egemonia indiscussa su settori di classe. La premessa a questo attacco è stata indubitabilmente la campagna politica lanciata dopo l'uccisione di Custrà, che coincise con una fase di grossa trasformazione e di incertezza nell'organizzazione rivoluzionaria proletaria. La premessa a questo attacco è stata la campagna contro gli operai rivoluzionari con l'arresto di Tiziana Opizzi e di Pietro Villa, l'attacco agli avvocati di Soccorso Rosso.

Se i complotti di Catalanotti erano giunti a Milano da parecchio, oggi con la presenza di Luciano Lama Superstar parte una campagna politica di attacco di cui abbiamo visto solo le prime avvisaglie. La costruzione di una destra operaia — secondo il progetto del Pci — è possibile per le condizioni determinate dall'entrata diretta dello stato in fabbrica, da una più generale subordinazione dei comportamenti operai alle leggi dell'accumulazione. I rapporti sociali nel loro complesso sono sottoposti capillarmente alla logica dell'impresa da un attacco alla rigidità operaia centralizzato e pianificato, come ha avuto la bontà di farci sapere il signor Andreotti al ritorno dal suo viaggio in USA. E' una manovra questa che lega la trasformazione dell'assetto di comando nel rapporto impresa-stato-capitale finanziario e la definizione di priorità nello sviluppo dei settori produttivi trainanti, alla conquista di un superiore controllo sui comportamenti della forza lavoro e sui costi sociali della loro riproduzione.

Un uso articolato e concertato di tutte le istituzioni diventa la base dell'attacco politico dei prossimi mesi. Precedente significativo di questo scontro è stato il caso dell'Innocenti. Allora, sulla base di una spaccatura tra gli operai giovani e combattivi e gli altri con una componente più anziana, divisi anche sui turni, spaccatura basata sulla forte presenza del Pci — frutto di una storia fallimentare della sinistra rivoluzionaria — strettamente legato alla Dc, alla Cisl e alla Uil di destra secondo una storia che inizia negli anni cinquanta, su questa base il Pci puntò all'isolamento della fabbrica e allo scontro duro con la sinistra. La vittoria fu del Pci!

Ma l'Innocenti è ancora un cadavere ingombrante: da una parte 1.400 operai ancora in cassa integrazione, che verranno a riquadrarsi tra diversi mesi con la prospettiva reale per i più del licenziamento, mentre in fabbrica vigono, per gli operai che ci lavorano, condizioni spaventose.

Il Pci vorrebbe ripetere questo schema almeno in parte per quanto riguarda l'egemonia di una destra militarizzata e fanatizzata su un centro impaurito, reso incapace di pensare. Lo scontro del 29 ottobre 1975 fu un momento politico che avrebbe avuto allora la necessità di essere seguito da una battaglia politica più organica. Così oggi il Pci punta soprattutto sull'infantilismo e sulla incapacità della sinistra di riprodurre forza organizzata a fronte dell'imponente schieramento che il capitale e la socialdemocrazia hanno messo in piedi.

E' certo che il Pci è arrivato allo scontro di autunno con notevole determinazione e tempismo. Per molti compagni andare in piazza Duomo venerdì ha rappresentato un fatto confuso, un riprendere una vecchia tradizione, molti non avevano chiaro che per la prima volta si scontravano schieramenti senza nessun velo. L'organizzazione con cui i compagni sono andati in piazza è stata scarsa rispetto all'apparato messo in campo dal Pci, e questo per la difficoltà di riannodare i fili del dibattito operaio subito dopo le ferie. Tuttavia nel dibattito era nettamente presen-

te la nuova portata dello scontro politico che si apriva, mentre la presenza in piazza di molta parte della sinistra rendeva lo scontro un fatto significativo. Questa giornata è stata significativa per il poco che è successo ad aprire gli occhi sul nuovo che si andava preparando.

I fatti del festival dell'Unità di qualche giorno prima non sono separati da questo e non solo per la determinazione del Pci a gestire in proprio lo scontro, ma perché molti dei soggetti erano gli stessi: operai di piccole come di grandi fabbriche, disoccupati che del Pci hanno una precisa esperienza «nell'esercizio delle sue funzioni» come si dice della forza pubblica e dei pubblici funzionari. E' un filo che si riannoda. Spetta alle avanguardie politiche esistenti e che si formeranno, dare una coerenza al processo di lotta e di organizzazione che si svilupperà.

COORDINAMENTI, COMITATI, MILIZIA PROLETARIA.

Gli istituti di autorganizzazione della sinistra sono in generale in crisi, in fase di ripensamento: alcuni puntano a mantenere l'episodicità delle lotte e quindi della organizzazione reale e la continuità solo del luogo di dibattito, per altri invece emerge la necessità di forgiare un'organizzazione con il carattere della milizia proletaria per il tipo di coscienza di cui abbiamo parlato.

Necessariamente un processo di formazione di embrioni di milizia non può che essere un processo che parte dalle grandi metropoli operaie, che ha un carattere nazionale, che spezza le stratificazioni di classe, che lega principi comunisti di vita collettiva, strumenti della lotta militante, spessore del programma desunto dal sistema e di bisogni emerso in modo sempre più accelerato in questi anni. Tra che oggi pratica una logica rivendicativa, da sinistra sindacale e chi invece passa ad un livello superiore di organizzazione politica, non può che esserci scontro politico, poiché il capitale porta ogni scontro coi proletari alle estreme conseguenze; il processo di messa in discussione delle regole del capitale e delle istituzioni del comando, non può che essere uno scontro continuo e di portata nazionale.

Sempre più il carattere dell'organizzazione sarà un carattere interno alla classe ed ostile a mostrare la sua faccia al nemico di classe, se non l'elenco degli obiettivi che l'organizzazione vuole praticare. Il dato che permetterà il coordinamento di livelli di milizia operaia non sarà certo l'assoluta identità del programma, ma la capacità di basare la propria iniziativa su una rigida definizione della forza soggettiva, e dei rapporti sociali, di comando in cui si va ad impattare la lotta e quindi la tattica per lacerarli. Ogni obiettivo, dalla cacciata delle gerarchie, alla occupazione delle case, all'imposizione dell'erogazione del reddito ai proletari organizzati, non può che avere il carattere della campagna politica, che va avanti ed estende i livelli di organizzazione che la pratica. Nello scontro i proletari hanno un solo elemento su cui riorganizzare sempre le proprie file, o da cui partire con un livello più alto di iniziativa ed è la propria organizzazione soggettiva, l'intreccio tra lotta per i bisogni, coscienza rivoluzionaria, organizzazione militante. Alla mobilità del capitale, del denaro-comando va contrapposta la rigidità interna la mobilità nello scontro della milizia proletaria, la capacità di disarticolare in più punti la rete del comando capitalistico. L'organizzazione militante della sinistra, deve di volta in volta faticosamente legarsi alla pratica di arroccamento di settori proletari, in difesa delle conquiste delle proprie lotte; di volta in volta si tratta di legarsi, dirigere questa lotta, sapersene separare per produrre un livello di scontro più alto, una più ampia fetta di programma, e lo strumento è sin da subito l'esplicitazione della propria soggettività del programma che si intende praticare.

Nei mesi scorsi in molte vertenze aziendali e lotte contro la ristrutturazione lo scontro è stato caratterizzato da contenuti omogenei. Il progetto padronale opera infatti in modo omogeneo: imporre il controllo sempre più rigido sulla forza-lavoro, imporre una serie di scorpori, di riduzione dell'occupazione, diversifica-

re la produzione, tutto ciò con l'esito di dividere gli operai fra loro. L'errore fondamentale è stato quello di non sapere dare collegamenti, di non far risaltare gli schieramenti che si formavano, gli obiettivi dello scontro. Il dibattito dei coordinamenti operai e proletari non è stato quasi mai in grado di contrapporre allo schieramento padronale, alla sua determinazione e alla pesantezza dei ricatti rivolti agli operai, una pesantezza equivalente nello scontro. Come si poteva capire chiaramente già nel '75, alla volontà capitalista di imporre i ritmi di funzionamento del capitale si può opporre solo una forza che mette in discussione la base delle regole della produzione, che infrange le regole del diritto, le quali difendono i padroni come padroni e segnano i limiti del comportamento operaio compatibile con le esigenze del capitale. Mai come in questa fase il funzionamento complessivo delle leggi è integrato con le nuove esigenze del capitale.

Solo una coscienza generale di parte proletaria della necessità del sovvertimento delle leggi e delle regole che oggi governano la società può costruire un movimento di lotta. La risposta delle giunte rosse alle lotte per la casa sono un segno preciso di come la socialdemocrazia al potere vuole imporre esattamente il contrario.

Lotta contro la ristrutturazione-decreto operaio

Purtroppo sino ad oggi il dibattito sul decreto operaio ha avuto alcune connotazioni infantili, ha peccato di astrazione. E' chiaro però che di fronte ad una azione che intende, con il massimo della violenza, realizzare una spaccatura storica nel corpo della classe, l'unico modo per impedire questo processo è la crescita dell'organizzazione proletaria con il carattere della milizia, la definizione degli obiettivi proletari come capacità di autogoverno, di imposizione nei confronti dei blocchi sociali padronali, di antagonismo frontale nei confronti del comando capitalistico in tutte le sue articolazioni.

A Milano, la lotta contro i licenziamenti politici alla Magneti Marelli di Crescenzago ha indicato quale sia il modo per imporre un rovesciamento delle regole di funzionamento della società del capitale dentro la fabbrica e su cosa si può basare il rapporto di forza con l'apparato giudiziario e poliziesco dello stato: non una mobilitazione generica, ma la continuità di un'azione rivoluzionaria con forme di organizzazione specifiche, come il corteo che ogni mattina riportava i licenziati in fabbrica, con il carattere di «guardia

rossa» che questa organizzazione politica degli operai assumeva.

Tuttavia non si è lavorato a contrapporre all'azione generale dei tribunali, del comando nel suo complesso, l'azione generale dell'organizzazione militante proletaria. La disgraziata teoria per cui la forza influisce negativamente sul funzionamento delle istituzioni ha messo in ombra i limiti alla libertà della lotta operaia, la rigidità che la società capitalista nel suo complesso assumeva nei confronti dei comportamenti proletari sovversivi. Si è sottolineato l'effetto «automatico» dell'uso della forza operaia e non l'effetto sovversivo, il livello dello scontro cui si andava incontro e quindi la necessità di farsi ipotesi di autogoverno, di diversa gestione della cooperazione sociale.

Come è ovvio ha pesato sulle determinazioni delle avanguardie di fabbrica non solo la presenza del comando, ma anche la paura di mettere in discussione in modo programmatico, sistematico, sorretto dall'uso della forza, il governo del capitale e di avere come risposta la crisi dei meccanismi di accumulazione, come poi è effettivamente avvenuto comunque. Due vie si sono rivelate fallimentari: la risposta democratica — cioè il tentativo di ampliare la democrazia borghese sulla base dei comportamenti operai eversivi e la teoria dell'autonomia operaia con la maiuscola — che considerava come necessaria solo la pura e semplice estensione dei comportamenti.

La lotta della Magneti Marelli, lo schieramento che di volta in volta si è costituito, ha peccato di episodicità, e quindi di atteggiamento demagogico, non dentro la fabbrica dove lo scontro era continuo, ma dentro la generalità dello scontro dove la Magneti è stata presa come esempio, ma mai come linea generale da applicare.

Tutto ciò si ripropone con maggior forza: lo scontro per Seveso, lo scontro contro la ristrutturazione, o assumono i caratteri di uno scontro per il potere o si ridurranno a una successione di episodi e momenti isolati.

Produrre schieramento per produrre forza. Organizzazione per vincere

Realizzare una linea generale di scontro non significa provocare immediatamente una sollevazione generale, ma aprire uno scontro politico capace di produrre schieramento, spaccatura politica sulla chiarezza degli obiettivi politici della sinistra.

Torniamo a Sesto, c'è una crescita grossa di

partecipazione alla attività dei comitati operai, emergono anche in fabbriche come l'Ercole Marelli, dove per anni la presenza di compagni rivoluzionari è stata quasi nulla. Sesto si configura ancora una volta per la durezza dello scontro tra operai rivoluzionari e PCI-capitale, come uno dei poli della iniziativa comunista in Italia.

La trasformazione in atto vede per esempio alla Magneti la crescita di una nuova generazione di quadri militanti, che si esprime immediatamente nel lavoro di scontro politico nei reparti che non viene più delegato.

Lo sciopero politico, la ronda operaia, il corteo dei rivoluzionari che entra nelle fabbriche, i cortei di agitazione che fabbrica per fabbrica si muovono e prendono forza sono l'iniziativa che si sta costruendo, nel dibattito delle avanguardie.

Immediatamente lo sbocco al dibattito non è la formalizzazione di un coordinamento operaio quanto la messa in cantiere di quelle iniziative che sono gestibili solo da una sinistra di fabbrica e di territorio, organizzata in termini militanti.

Quelle iniziative significano la rottura netta del regime di fabbrica, lo scontro frontale con PCI-sindacato e gerarchie di fabbrica, lo scontro col comando politico del capitale sul territorio: entrare e uscire dalle fabbriche, dai reparti organizzati è il momento iniziale della forza-organizzazione operaia, che si scontra con il comando, con le divisioni costruite nella classe.

La lotta sui licenziamenti alla Magneti ha cominciato appena a mostrare che la logica dello scontro è una logica di guerra, in cui è preliminare a tutto la capacità di tenere in piedi organizzazione nonostante una serie di colpi che ti può infliggere il nemico di classe, non è più una logica rivendicativa ma uno scontro in cui la prima posta in gioco è la distruzione o l'allargamento dell'organizzazione.

Si esprime embrionalmente un carattere fondamentale della milizia è cioè la solidarietà collettiva, la sussistenza attraverso la lotta.

La costruzione della milizia operaia e proletaria è il punto di partenza per un attacco stabile ai meccanismi di riproduzione della forza lavoro, che spaccano la classe in una miriade di settori legati al loro modo specifico di sopravvivenza.

La tensione di programma che porta avanguardie operaie e proletarie a organizzare la propria forza, si riesprime in termini di pratica concreta nello scontro che si apre in questi mesi, necessariamente i termini di programma si qualificheranno e si preciseranno.



FARGAS

Una fabbrica dove gli operai lavorano non si può sconfiggere perché ha già perso.
L'operaio non vale più come operaio, ma come nuovo soggetto proletario, nuova figura politica.

FARGAS - La lotta contro la ristrutturazione, per la garanzia del salario, contro i licenziamenti è stata trasformata in lotta per il lavoro, per il mantenimento dello stato di cose presenti

L'attacco padronale alle fabbriche e il terrore dello stato da un lato il P.C.I. e il sindacato dall'altro selezionano e formano la destra operaia.

Il partito revisionista e l'organizzazione sindacale svelano la loro natura di struttura di controllo e comando sui movimenti della classe operaia.

LA QUALITÀ E LA QUANTITÀ DEL NOSTRO ODIO, DELLA NOSTRA RABBIA NEI CONFRONTI DI QUESTA SOCIETÀ SONO IN PROPORZIONE DIRETTA ALLA COSCIENZA DELLA QUALITÀ, DELLA QUANTITÀ DELLA NOSTRA REPRESSIONE QUOTIDIANA. Quanto del nostro tempo è posseduto dal capitale? Quanto dell'organizzazione del nostro quotidiano siamo liberi di decidere? Organizzazione della società e organizzazione della fabbrica sono dialetticamente legate, una è funzionale all'altra. Se otto ore vi sembrano poche provate voi a lavorare. La lotta operaia d'ora in poi non sarà più semplice lotta di reparto semplice lotta per il salario, per l'occupazione ma incomincerà ad essere lotta di liberazione. Liberazione dal dominio del capitale, dalla sua oppressione, perché questo significa liberazione ed espressione dei nostri desideri, dei nostri bisogni. Purtroppo organizzazione e politica sono state molto spesso in contraddizione con il nostro desiderio e il nostro bisogno, bisogna perciò cominciare a pensare ad una dimensione del progetto rivoluzionario, della lotta, della politica che sia esaltazione e non negazione del nostro essere sociale, della nostra capacità di affermare collettivamente desideri e bisogni.

La difesa del salario, la garanzia del posto di lavoro come diritto al salario, sono la difesa di un modo di vita che ci permette di sviluppare, sottraendo pur parzialmente il nostro tempo al dominio del capitale, forme diverse di rapporti sociali e umani. La qualità nuova delle lotte dei giovani e delle donne è tutta qui. Non è capacità di organizzazione; non lo è ancora sufficientemente, perché pesanti sono state le sconfitte (ricordiamo il 7 dicembre dell'anno passato) e la figura del giovane proletario non è certo una figura limpida da additare totalmente ad esempio. Quello che è certo è che il movimento delle donne e dei giovani oggi incominciano ad esprimere una cultura, una forma di rapporti tra di loro, di critica pratica al capitale perché comportamento quotidiano, che fonda e legittima l'affermazione di una qualità nuova della vita.

Tutto ciò reclama con urgenza una forma diversa di rapporti sociali, senza l'opprimente necessità delle leggi del profitto capitalistico.

A chi ci parla di sacrifici, di lavoro e di ordine, noi rispondiamo denunciando lo spreco di energie umane, di risorse, di ricchezza, la rovina della natura che il capitale ha fatto per il suo profitto.

La divisione che c'è dentro ognuno di noi tra la tensione ad affermare il proprio desiderio, il proprio bisogno e l'obbligo alla schiavitù del lavoro è una divisione che percorre la classe operaia stessa. Come per conoscere pienamente la libertà bisogna lottare per dimenticare dentro di noi l'idea del dovere, della autorità, la falsa coscienza che il capitale ci impone; così la parte più cosciente della classe operaia si trova a lottare contro coloro che, sottoposti ad anni di sfruttamento, si sono dimenticati i propri reali interessi, la capacità di affermare il proprio desiderio, i propri bisogni. Bisogna scoprire la reale coscienza di se stessi seppellita sotto una falsa coscienza acquista con l'abitudine allo sfruttamento, all'oppressione, alla negazione costante di ciò che ci piace in nome di ciò che (ci dicono) dobbiamo fare. A lavorare, alzandosi alle 6 o alle 7 del mattino, non ci andrebbe nessuno se non fosse un mezzo per avere salario e beni di consumo.

Diciamo la verità: le fabbriche non ci piacciono, ci fanno schifo, perché in fabbrica si muore ogni giorno, non si è padroni di decidere di se stessi, del proprio tempo della distribuzione delle proprie energie. In nome del profitto capitalistico siamo costretti a reprimere la nostra creatività, la nostra fantasia, la nostra sensibilità. Il rifiuto del lavoro, l'assenteismo c'è servito per iniziare a conoscere tutto questo, solamente per apprezzare un poco il significato di una vita fondata su una regolazione autonoma di se stessi, dei propri desideri, sul rispetto dell'essere altrui. OGGI LA POLITICA, LA LOTTA NON È UN DOVERE MA UNA NECESSITÀ, L'ORGANIZZAZIONE NON UN SACRIFICIO MA UNA MANIERA COLLETTIVA DI Affermare LA NOSTRA COSCIENZA, I NOSTRI DESIDERI, LA VOLONTÀ DI LIBERAZIONE CONTRO CHI TUTTO QUESTO CI NEGA.

La Fargas non sarà un'altra Innocenti

E' necessario al di là dei motivi contingenti, fare il punto della situazione di lotta e di dibattito alla Nuova Fargas. La storia politica della Fargas la sua collocazione all'interno del

movimento, il tipo di dibattito che si sviluppa fra gli operai in questa fase rendono urgenti e necessarie le chiarificazioni. Una cosa valga come premessa: lo scontro che è in atto tra operai e capitale si ripercuote all'interno della classe come scontro tra destra operaia collaborazionista e sinistra operaia. Il documento scritto da Piero Tedoldi, fulgido esempio d'opportunismo d'avanguardia nei confronti delle lotte operaie, non varrebbe la pena di essere discusso se non per il fatto che noi riteniamo la sua linea politica organica alla linea di collaborazione del sindacato e del P.C.I. La sua una lettura «intelligente» da destra, dal punto di vista della produzione e della ricostruzione economica, dei comportamenti operai alla Fargas. Il suo documento segna una svolta nella politica che le varie forze presenti alla Fargas conducono. La destra operaia, la base sociale di Piero Tedoldi e del sindacato non ha il comando effettivo della fabbrica. Il processo di normalizzazione produttiva finora non ha funzionato. «Ci sono dei lavoratori che puntano allo scontro aperto con la proprietà Nuova Fargas ... La direzione l'ha evitato ... dimostrando la propria debolezza. In questo caso la nostra debolezza la divisione tra operai è stata la forza che ci ha fatto mantenere il posto di lavoro, perché se la direzione faceva il pugno duro, prima ci sarebbe stato lo scontro tra di noi». (Dal documento di P. Tedoldi).

Compagni se il processo di normalizzazione mostra le corde, se il comandante P. Tedoldi si lamenta con i suoi soldati perché gli alleati non si impegnano e nelle file serpeggia il malcontento e diventa uno di quelli che ... «hanno fatto la lotta» non c'è che rallegrarsene e ridere. Occorre però fare dei salti in avanti.

Oggi si giocano gli schieramenti tra chi è d'accordo con la ripresa produttiva e resterà operaio per tutta la vita e chi non se la sente di legare il proprio destino alla fabbrica al proprio padrone

Quelli che arriveranno intatti alla fine della battaglia del lavoro senza aver perso dita sotto le trincee o piedi nelle colate verranno nominati cavalieri del lavoro, agli altri qualche medaglia, ai morti sul lavoro per incidenti e nocività niente, perché sono da dimenticare.

Lo scontro alla FARGAS SI GIOCA tra due limiti opposti che hanno una causa comune: la forza operaia, questa provoca (1) l'impossibilità per il padrone di chiudere la fabbrica (2) l'impossibilità di sfruttare gli operai come cani.

E' in questa situazione che la destra operaia si fa avanti con proposte di intensificazione dello sfruttamento senza nemmeno considerare una prospettiva differente di liberazione dalla schiavitù al lavoro. Così Noè incomincia a ricattare gli operai dicendo che non potrà pagarli poiché i crediti delle banche, che gli erano stati promessi quando ha rilevato la fabbrica non arrivano. La mancanza del finanziamento è il punto di forza della destra nella sua battaglia per il lavoro. Così riprende la campagna di attacco politico alla sinistra operaia, agli operai del montaggio in primo luogo.

Gli operai, le banche e Noè - Il comando complessivo del denaro contro gli operai

Da anni, da quando è iniziata la ristrutturazione le banche non solo prestano capitale ma partecipano direttamente alla elaborazione dei progetti di ristrutturazione, di attacco alla forza operaia, di attacco alla resistenza operaia di aumento dello sfruttamento. Le banche hanno assunto un ruolo fondamentale nella raccolta dei profitti, nella concentrazione della ricchezza e quindi nel potere sull'impiego dei capitali accumulati.

Le banche che hanno rastrellato in questi anni i profitti, oggi sono un formidabile centro di potere a fianco di quelle imprese multinazionali come la FIAT le quali non hanno bisogno direttamente delle banche per svolgere la loro attività e controllano quote crescenti di produzione e di profitto.

Proprio in questi giorni governo banche e confindustria parlano di trasformare i crediti che le banche hanno verso le imprese in partecipazione diretta al capitale azionario, alla proprietà delle imprese alla loro conduzione diretta.

Allora in questo momento le banche sono chiamate a dimpegnarsi di prima persona nella ristrutturazione delle imprese dove è possibile battere la resistenza operaia allo sfruttamento. Poiché le banche non devono più solo assistere ma, dirigere come centri di comando sulle imprese l'attacco agli operai i prestiti e i finanziamenti diventano uno strumento selettivo. Non è vero che i soldi non ci sono è vero piuttosto che i soldi vanno dove ci sono le condizioni di impiego migliori e cioè alle fabbriche ristrutturate dove gli operai sono stati battuti ed è stata stabilita la normalità produttiva. Le imprese organizzate nella confindustria, non si muovono più isolate ma si organizzano per territori, per zone e per settori al fine di condurre un attacco combinato contro gli operai.

Il governo e gli enti locali determinano una riduzione del reddito in mano ai proletari con l'aumento del carico fiscale sui salari, con la riduzione dei servizi sociali e l'aumento del

loro costo. Nei servizi si impone la logica del profitto e non della soddisfazione dei bisogni proletari.

Le banche ancora una volta attraverso il controllo del finanziamento agli enti locali partecipano direttamente alla ristrutturazione dei servizi sociali. Se tra tutti questi aspetti del comando dei padroni c'è concorrenza tra chi si accaparra una fetta maggiore di potere c'è un accordo totale per piegare la resistenza operaia e proletaria. Nessuno regala niente a nessuno, una banca ad un padrone, un padrone di fabbrica allo stato, lo stato alle banche. E' certo che impegnano i capitali di cui dispongono dopo aver sfruttato gli operai per sfruttarli ancor di più e spezzare la loro volontà di liberarsi allo sfruttamento.

Allora non c'è il rischio che le banche regalino i soldi a Noè. Vale semmai il fatto che siccome gli operai non sono disposti a lavorare come bestie e tuttavia vogliono il salario, Noè cerca di non pagare di persona e come lui le banche, allora assieme ragionano come battere la lotta operaia.

Gli operai con la loro lotta possono imporre al capitale di pagare i salari senza concedere ciò che il capitale vuole.

Se Noè pensava di guadagnare deve essere costretto a cagare i suoi soldi.

Va capito che le banche in questo momento rappresentano la volontà di tutti i padroni di fare il culo agli operai Fargas. Noè è un furbino che pensava di aver fatto un buon affare, al suo posto poteva esserci un altro, però le banche sono sempre lì dietro ogni lotta ad organizzare lo schieramento padronale contro gli operai, sono denaro come comando. Contro le Banche, contro l'organizzazione padronale nel suo complesso che alla Fargas tenta di ottenere una vittoria politica, vale la logica di organizzarsi con gli altri operai e proletari per contrapporre uno schieramento operaio e proletario a quello padronale. Allora non è affatto vero che così gli operai influiscono su uno scontro che non è loro, tra padroni di fabbrica e Banche - tra Noè e le Banche -.

Ma al contrario sono i padroni e le Banche che cercano di capire come va a finire lo scontro in fabbrica tra sinistra e destra operaia, tra quelli che lottano e quelli che portano avanti gli interessi del padrone. Oggi il capitale, levando il salario agli operai, punta il suo futuro investimento sulla destra operaia, su quelli che sono disposti per paura od interesse ad accettare qualsiasi livello di sfruttamento.

La Fargas non è un caso isolato ma è una situazione politica dove si rispecchia un processo politico in atto in tutte le altre fabbriche

E' il tentativo di creare una classe operaia che si faccia carico dei problemi della ricostruzione delle fabbriche della ripresa produttiva, che a partire dal suo riconoscersi nel lavoro, nella produzione; nella ripresa economica eserciti comando sui settori di classe che sviluppino comportamenti antagonisti, di rifiuto al lavoro e alla società. E l'operaio che si identifica come produttore che tenterà di esercitare il comando del lavoro sui suoi simili e sugli altri proletari. Questo è un aspetto nuovo delle condizioni politiche di esercizio della lotta. E' necessario ampliare il quadro di analisi perché non è più possibile ragionare in termini chiusi, fabbrica per fabbrica, settore per settore, ma bisogna vedere le lotte operaie e proletarie come un unico fronte. Questo è il periodo in cui il nemico esce allo scoperto, in cui PCI e sindacato svelano a fondo la loro natura di struttura di comando sulle lotte degli operai e dei proletari, di subalternità e collaborazione con le forze del capitale tradizionalmente antioperaio.

La forma in cui la lotta della classe operaia si è sviluppata negli anni passati e cioè: la lotta sul salario, contro i ritmi, contro la nocività, contro i capi, contro la produzione (quello che il PCI ha chiamato atteggiamento corporativo della classe operaia dopo averlo sostenuto per anni) aveva il suo punto di forza nel rapporto con la produzione diretta. L'avanguardia di massa che ha guidato queste lotte aveva nel rapporto con la fabbrica, nell'essere operai, la sua forza, la sua potenza, la sua legittimità sociale. Ma il capitale ha alzato il tiro, ha spostato il livello di scontro. Ha concretamente messo in discussione il rapporto degli operai con la produzione. Cosa vale scioperare se c'è la cassa integrazione? La cassa integrazione, i licenziamenti di massa, la ristrutturazione sono gli elementi di attacco materiale e politico alla classe operaia, alla grande fabbrica come luogo dove si riproducono e si generalizzano comportamenti antagonisti alla società del capitale, di rifiuto delle sue regole, come luogo dove più facilmente ci si organizza e si lotta.

Dentro le fabbriche occupate il partito del lavoro pone drasticamente agli operai il problema della produzione attraverso le rigide leggi per cui produzione per il capitale significa salario per l'operaio, tenta di trasformare la lotta per la difesa dei livelli di vita, per la difesa del salario in lotta per il lavoro. I revisionisti, rovesciano la legittimità politica che deriva da essere operaio in questa società, in strumento di comando sugli altri settori proletari.

Ma secondo questa logica l'operaio non è proletario, è colui che produce: ed è proprio come produttore di valore per il capitale che i revisionisti tentano di usarlo contro i comportamenti di ribellione e di rifiuto che settori, emarginati

con la forza dal processo di produzione, esprimono nei confronti di questa società. Così si forma la destra operaia, la classe operaia della ricostruzione,

(...) Così si tenta di convincere gli operai della Fargas che fare 100 caldaie al giorno e 135 stufe, secondo le direttive elaborate dai tecnici del sindacato, è loro interesse perché in questa fase l'unità si cerca tra operai e padroni contro gli operai fannulloni. Il capitale si preoccupa di garantire a questi suoi nuovi servi una condizione di privilegio materiale e politico nella crisi.

Garanzia del salario, del posto di lavoro, esenzione dal lavoro, professionalizzazione nel lavoro, questi gli elementi materiali e politici con i quali il capitale compra la sua rete di nuovi servi, sui quali si fonda l'ideologia del lavoro, dell'essere operaio al contrario dei disoccupati, degli emarginati definiti fannulloni, assenteisti irresponsabili.

In più il terrore dello Stato pesa sulle lotte operaie in questa fase ed è lo strumento che permette ai revisionisti di selezionare e rompere la classe operaia, di svolgere la sua opera di delazione nei confronti delle avanguardie della sinistra rivoluzionaria. Se non sei d'accordo devi pagare prima con l'isolamento politico e poi con la criminalizzazione. Ma se questa è una considerazione che ci fa riflettere sulla forza tattica dello schieramento del capitale, non si può che ridere sulla debolezza strategica di un progetto che fonda la sua capacità di produrre consenso sul terrore. Tra gli operai siamo ben lungi dall'avere questa chiarezza, e una battaglia politica va impostata contro la ideologia del lavoro, contro i collaborazionisti e i loro apparati, contro la destra operaia.

Bisogna avere coraggio di sostenere e qualificare un comportamento della classe operaia che è di per sé di rifiuto nei confronti del lavoro salariato, di passività di massa nei confronti delle lotte attuate dal sindacato per coinvolgerla in problemi che non sono i suoi.

Le cose sono evidenti: i livelli di assenteismo sono quasi invariati, la partecipazione agli scioperi sindacali è stata ridicola nei mesi scorsi, il comportamento degli operai nei confronti del lavoro e della lotta non è sostanzialmente cambiato. E' chiaro che una prospettiva di liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato non si può costruire in una fabbrica sola. Questa è la lezione politica della nuova Fargas, da qui si pone il problema di nuovi livelli e di diverse forme di lotta per la sinistra operaia. Padrone e sindacato, destra operaia vogliono dimostrare che per i proletari non esiste altra prospettiva di vita che quella del lavoro salariato. E sembrano aver ragione finché si ragiona dentro le mura della fabbrica. Perché è ovvio che si accetta il fatto che (1) per vivere in questa società ci vuole un salario, che (2) un salario non lo si ha se non attraverso un rapporto subordinato col capitale, allora la lotta per garantirsi la vita diventa lotta per la produzione. Bisogna uscire da queste rigide leggi. Bisogna capire che per i proletari politica, organizzazione lotta sono strumenti materiali per garantirsi la vita, per conquistare e costruire una vita diversa fondata sulla soddisfazione dei bisogni.

Ci sono due interpretazioni della lotta degli operai Fargas

Una è quella del sindacato e di Pietro Tedoldi, che esalta la capacità degli operai di sostituirsi alla direzione, al capitale nella gestione delle fabbriche dimostrando un alto senso di responsabilità: lavorando, dimostrando di avere capacità manageriali, andando ad informarsi sulle condizioni del mercato, ricercando capitale da investire (finanziamento pubblico), mettendo a punto programmi di produzione. «La fabbrica riprende a funzionare gli operai si danno da fare per rendere agibili e produttivi i reparti... Di fatto alla Fargas si instaura un processo di autogestione operaia che costringe la direzione ad assolvere alle sue mansioni...

... Marzo 75 i reparti si avviano verso una graduale normalizzazione la produzione aumenta fino a raggiungere il 100% i continui contatti del CdF e del sindacato coi partiti e gli enti locali fanno prevedere una sistemazione definitiva della Fargas (dal volantino «il posto di lavoro non si tocca» CdF Fargas FLM sempione). La lotta della Fargas è stata presa dal sindacato ed è stata gestita per dimostrare la validità delle sue tesi sulla riconversione produttiva, sul lavoro. Per fare questo era necessario epurare politicamente la Fargas, ci hanno

tentato varie volte. Facendo una manovra politica intelligente, al curatore Vaselli, il sindacato aveva delegato il compito di normalizzare politicamente la fabbrica prima di cederla a Noè. C'è un episodio concreto che dimostra questo: mercoledì 1 settembre, 20 operai sono stati chiamati in direzione e sono stati minacciati di licenziamento per assenteismo, con la precisazione che solo 5 o 7 erano quelli a cui bisognava «spezzare le gambe». Questi ultimi sono stati chiaramente scelti con un criterio politico: erano i compagni che avevano portato avanti e sostenute le forme di lotta più dure. Era il 1976 e la fabbrica era ancora sotto il curatore.

La tesi fondamentale del discorso di Massera all'assemblea della «vittoria» quando era stato firmato l'accordo con il nuovo padrone Noè, diceva che i rapporti da instaurare tra gli operai e la nuova direzione fargas dovevano tenere conto del fatto che gli obiettivi della direzione e degli operai erano identici: costruzione del nuovo stabilimento entro 2 anni, aumento dell'organico, piani di produzione a lungo termine mantenimento dell'occupazione. Noi diciamo che tutto questo è falso perché gli obiettivi materiali e politici non sono mai stati identici. Gli episodi di questi ultimi mesi lo hanno dimostrato: la storia operaia della nuova Fargas è la storia di un processo di normalizzazione della fabbrica, di attacco a tutti i comportamenti antagonisti al lavoro degli operai. La Direzione dopo la cassa integrazione da novembre a febbraio divide e scompone il gruppo di giovani operai concentrati in montaggio, che non danno assicurazione di essere produttivi e non essendo la produzione in montaggio avviata li manda dove ne ha bisogno: verniciatura, stampaggio, carrelli. Tutto questo con l'appoggio degli operai produttivi. Nello stesso tempo da ordine ai capi di riprendere la loro funzione di comando sugli operai: significativo il licenziamento del compagno Ciminata. Il compagno aveva rifiutato l'ordine del direttore dello stabilimento, Gallarati, di prendere il carrello e di effettuare un lavoro che non era il suo. La destra operaia su questo fatto esce allo scoperto contrattando la punizione, ammettendo che il compagno aveva sbagliato, ma che il licenziamento era esagerato e che tre giorni di sospensione potevano bastare. La direzione accetta e ritira il licenziamento. Questo è un altro passo avanti della alleanza fra lei e gli operai produttivi. Sulla base di questa alleanza la direzione si permette di mandare lettere di ammonizione per ogni cazzata e di arrivare al licenziamento politico del compagno GERARDO. A fianco della contrattazione delle punizioni disciplinari la destra operaia si impegna affinché anche la normalizzazione produttiva venga portata a termine seguendo una linea politica di coesistenza. Quando sono arrivati in fabbrica i mantelli delle sfufe sbagliati la direzione chiede e ottiene l'impegno degli operai produttivi per il recupero di tali mantelli ottenendo che questi operai diventassero e venissero fatti passare come chi veramente lotta per il suo posto di lavoro.

Qual'è la prospettiva che Piero Tedoldi offre agli operai della Fargas? Che cosa offre il documento elaborato dai tecnici del sindacato? «LA FARGAS DEVE LAVORARE E PRODURRE! BISOGNA DARSÌ DA FARE PER RICOSTRUIRE LA FABBRICA A TUTTI I LIVELLI! E' FINITA PER LA FARGAS SE FALLISCE L'ATTUALE GESTIONE, NON CI SONO ALTRE SOLUZIONI».

Bene se è così bisogna lavorare e produrre dimenticando le lotte e la solidarietà fra gli operai. Sono gli operai che producono tanto e bene che fanno concorrenza ai disoccupati, che accumulandosi su di sé sempre più lavoro lo sottraggono a chi non ne ha. Cosa succede se la Fargas lavora e produce? Fa quello che i padroni hanno sempre voluto che gli operai facessero? Succederà che gli operai aumenteranno i ritmi, seguendo le direttive del documento sindacale, per conquistare spazi di mercato ai «loro» prodotti, per vendere le stufe, le caldaie ad un prezzo più basso, per fare concorrenza secondo le leggi del mercato alle altre fabbriche. La direzione delle altre fabbriche concorrenti costringerà i suoi operai ad aumentare i ritmi a loro volta per non essere licenziati, messi in cassa integrazione. Così gli operai faranno a gara tra di loro per dimostrare di essere i migliori a valorizzare il capitale. Perché se non sono buoni e bravi a produrre le fabbriche «purtroppo» devono chiudere.

Una mistificazione dura dall'inizio della lotta Fargas era che la Fargas non doveva chiudere poiché aveva lo spazio di mercato

In realtà di fronte alla volontà operaia di non accettare la

chiusura della fabbrica fu inventata questa storia, che riconduce la ribellione operaia nel piano generale del capitale che puntava a mantenere in vita solo le fabbriche che fossero concorrenziali rispetto alle condizioni generali della produzione del capitale mentre la produzione veniva altrimenti organizzata (Piano sindacale).

Che cosa vuol dire spazi di mercato? Vuol dire che si è ridotto il costo del lavoro per ogni prodotto che esce dalla fabbrica a dei termini che sono dati (1) dall'uso di tecnologie che eliminano molto lavoro umano (2) dall'uso di molto lavoro a basso costo con ritmi di lavoro spaventosi (3) dalla eliminazione della capacità della lotta operaia.

Infatti il capitale in questo momento decentra le produzioni, le trasferisce in paesi dove più forte è la dittatura sulla classe operaia. Allora cos'è lo spazio di mercato della Fargas? Il possesso di certe tecnologie di produzione e la disponibilità degli operai a farsi sfruttare. Tuttavia ciò non assicura niente perché il capitale non è riconoscente, una volta che si desse l'occasione la fabbrica potrebbe essere spezzata in diverse unità produttive, potrebbe essere trasferita in paesi dove i ritmi di lavoro sono molto ma molto più alti in proporzione a quanto sono bassi i salari. La fabbrica potrebbe chiudere per la concorrenza di una fabbrica in cui si verificassero le condizioni appena dette, oppure per la concorrenza di una fabbrica in cui si impiegassero livelli di automazione maggiore, pensiamo al progetto «Robotage» della Fiat (Rivalta e Cassino) ed oggi anche dell'Alfa che saldano avvitano montano trasportano, compiendo decine e decine di operazioni.

Ma compagni, noi alla Fargas non rivendichiamo la nostra capacità di lavorare ma la capacità che gli operai hanno avuto di rispondere con la lotta all'attacco del capitale

Noi rivendichiamo l'occupazione della Fargas come fatto politico e tutti gli episodi di lotta come l'assalto alla Montedison, il blocco delle stazioni ferroviarie e delle strade, l'assalto alla Regione con la lezione impartita a Golfari. E' stata la nostra capacità di organizzare la nostra forza ad imporre allo schieramento politico, che questa fabbrica voleva chiudere per licenziarci, la nostra volontà. La nostra lotta è stata la garanzia perché non fossimo licenziati, non la nostra capacità di produrre e lavorare. Basta con Piero Tedoldi e con chi sta con lui.

Una fabbrica che è centro costante di organizzazione delle lotte sul territorio è difficile da sconfiggere. Una fabbrica dove gli operai producono non si può sconfiggere perché ha già perso. Dal realismo dell'economia del capitale, dall'assedio dell'ordine sociale che circonda la fabbrica si esce ponendo all'ordine del giorno il problema dell'organizzazione operaia e proletaria, per il ribaltamento dello stato di cose presenti, per la fine delle schiavitù salariali. D'ora in poi la forza degli operai non è nel fatto di essere schiavi produttori del capitale ma diventa forza politica legata dalla determinazione oggettiva imposta dal capitale, (la Fabbrica agli operai, la Scuola agli studenti ai disoccupati l'emarginazione). L'operaio non vale più come operaio, ma come nuovo soggetto proletario, nuova figura politica in grado di aggregare intorno a sé gli altri strati proletari, di costruire l'organizzazione trasformando i contenuti di critica all'organizzazione del lavoro in contenuti di lotta e critica all'organizzazione della società. Il compito dell'avanguardia operaia in questa fase è quello di uscire dalle fabbriche per riportarvi contenuti di un programma che sia progetto di liberazione dalla schiavitù del lavoro, che sappia farsi carico dei bisogni che il proletariato esprime. Bisogna capire la qualità nuova delle lotte che il proletariato ha sviluppato in questi anni. Gli operai anziani imparino dai giovani proletari, dal movimento delle donne perché le lotte e i comportamenti di questi settori proletari, sono carichi di voglia di vivere, di bisogni che sottintendono una prospettiva di liberazione dalle leggi che regolano questa società. Nessuno è disposto ad accettare una prospettiva di vita abitudinaria monotona come quella proposta dal capitale. Per uscire dall'alternativa o produzione o licenziamenti gli operai della Fargas si devono collegare con gli operai delle altre fabbriche. Perché se è soprattutto la nostra forza, la nostra capacità di creare organizzazione con gli altri operai e proletari che ci permette di vivere, di garantire il nostro salario, iniziamo a costruire legami diretti, forme concrete di solidarietà e di lotta con gli operai della Banfi che presidiano la fabbrica per impedire al padrone di spostare i macchinari e ristrutturare. Con gli operai della I.P.I.CI e della S.E.C.I. per lottare contro la produzione di morte e la nocività. Con gli operai delle piccole fabbriche, con i disoccupati, con i proletari che lottano nei settori dei servizi, contro la politica del taglio della spesa pubblica sostenuta dal P.C.I. e dalla D.C. Taglio della spesa pubblica che significa attraverso la riduzione della quantità di denaro che lo Stato dà agli enti locali, riduzione del salario e aumento dei carichi di lavoro per i lavoratori dei servizi, aumentano dei prezzi e meno scuole trasporti e assistenza per i proletari che li usano. La lotta dei facchini dell'Ortomercato, degli Ospedalieri in questi mesi sono solo un esempio della capacità di mobilitazione che questi proletari hanno. Bisogna costruire con gli operai e proletari che lottano in queste situazioni forme concrete d'organizzazione e di lotta reale portando il contributo della nostra forza e dell'esperienza di lotta degli operai della FARGAS.

Ad ognuno la sua politica, a noi le lotte l'organizzazione proletaria, la sua capacità di difendere e garantire la vita dei proletari, al padrone i grattacapi con la produzione.



SUL DIRITTO OPERAIO

Quello che ci proponiamo con questo scritto non è certo di dimostrare che il diritto, lungi dall'essere una categoria «neutra», sia in realtà, nella sua accezione borghese, uno strumento di coercizione nei confronti del proletariato. Di questo le masse, che sempre hanno visto lo stato di diritto ergersi in opposizione all'affermazione dei propri bisogni materiali e politici, ne sono ben coscienti.

Quello che ci proponiamo di considerare è invece come il proletariato nelle sue lotte si sia sempre dato, in forme a volte esplicite a volte sottintese, un suo diritto, esercitato in mille forme, fino ad assumere, nei momenti più alti dello scontro, aspetti di vera e propria codificazione di elementi di contropotere, di dittatura proletaria. Questo per periodi più o meno lunghi: un'ora o un giorno, dieci minuti o un mese; l'importanza del fenomeno risiede nella sua portata politica e non nella sua estensione temporale.

LA CLASSE OPERAIA SI FA STATO

In questo suo «farsi stato» la classe ha avuto ed ha i suoi tribunali con le sue sentenze, la sua giustizia, le sue «forze armate», sempre in modo appropriato al livello dello scontro in atto, dal punto di vista di principio, nella sua portata strategica e nelle sue allusioni, il servizio d'ordine di una fase è tanto illegale quanto la milizia di un'altra fase. Nella lotta (tanto più quando la lotta si fa apertamente scontro di potere; quando di fronte alla classe organizzata si erge, saltando ogni altra mediazione, lo stato con i suoi apparati; uno stato che non ha più altra funzione che quella dell'esercizio della pura violenza: ultimo baluardo a difesa del lavoro salariato), nella lotta, dicevamo, il proletariato non sola viola qualsiasi codice borghese perché esercita violenza e limita la libertà ed il diritto della borghesia e dei suoi servi, ma crea un proprio e nuovo codice. Dell'esistenza di questa sorta di «doppio diritto»: uno borghese sempre nemico ed uno operaio, non scritto ma codificato dai comportamenti e dalle lotte, troviamo traccia fin nei livelli più «normali» dell'iniziativa operaia. Prendiamo una forma di lotta come il picchetto. Il picchetto è la «violazione della libertà altrui di andare a lavorare» questo hanno sempre sostenuto i nemici della classe operaia, ed è vero. La classe operaia, mediante l'esercizio della forza, decide chi entra e chi no in fabbrica. Quindi il picchetto è un reato, al di là che sia stato nella storia e sia tutt'ora armato o disarmato, oppure esplicitamente armato o armato clandestinamente. In ogni caso non è mai pacifico e legale. Nessuna legge borghese ha mai legalizzato questa forma di lotta. Per questo, a seconda dei rapporti di forza, i picchetti sono stati tollerati o attaccati dai carabinieri o dai guardiani e a volte sono costati licenziamenti, denunce, processi e galera. Chiunque abbia mai avuto a che fare con le lotte operaie sa che non sempre i picchetti sono stati di «massa». Quante volte ci siamo trovati fuori di una fabbrica alle 5 del mattino in quattro gatti a bastonare i crumiri. Eppure nessuno ha mai sostenuto che era giusto bastonare se eravamo in 100 e sbagliato se eravamo in 10.

Certo, non tutti i picchetti sono uguali; ma anche a partire da un'aspetto parziale come il picchetto, si può dire che nella lotta operaia vive una contraddizione «naturale» che tende sempre a manifestarsi sul terreno della forza, con un insieme dei suoi codici, che arrivano ad assumere, nelle fasi più acute dello scontro, un significato politico eversivo. Pensiamo allo «sciopero lungo» dell'autonomia nel 1973 ed al blocco operaio di Mirafiori con il possesso ed il controllo militante della fabbrica, con il «filtro» alla portineria, la pratica dell'epurazione, ecc.

LA «CRITICA» OPERAIA ALLE GERARCHIE

Un altro elemento è stato ed è la «critica» operaia ai capi, ai dirigenti, a ruffiani e crumiri nei cortei interni: nulla di più illegale; eppure, nonostante gli sforzi riformisti, questa pratica è diventata «norma» ed una fabbrica non viene giudicata «seria» dagli operai se in questi anni non ha avuto la sua parte di capi e crumiri «criticati». Non si è mai trattato di

violenza repressa e cieca, ma di programma e contropotere: si è arrivati ad un punto che queste cose non fanno nemmeno più notizia. Ma tutti ricorderanno alcuni memorabili processi operai contro dirigenti e capi, processati pubblicamente, messi alla gogna e «portati» fuori dalla fabbrica. Basti ricordare i casi di Busto alla Pirelli e di Fossat alla FIAT Rivalta (Non a caso entrambi furono in seguito, poiché recidivi, colpiti in altro modo: Busto fu pestato a sangue sotto casa ed a Fossat addirittura spararono nelle gambe davanti ai cancelli. Si può discutere sull'opportunità politica di questi fatti o sulla loro pretesa «portata strategica», ma non si può certamente dire che non fossero stati legittimati dalla «critica militante di massa». Peraltro basterebbe intervistare qualsiasi operaio che non sia dell'esecutivo di un CdF all'indomani dell'azzoppamento di un capo per rendersene conto).

Potremmo parlare della lotta contro la D.C., nemico sicuramente individuato dalla classe operaia. Non si ricorda di un'assemblea di fabbrica in cui un democristiano sia mai stato in grado di parlare prima che il PCI usasse la forza militare del suo apparato per consentirne la presenza nelle fabbriche; ma anche dopo, nonostante questo, è sempre stata dura. Non parliamo poi nelle piazze: con la forza di questa legittimità e di questo diritto, bruciano e saltano le sedi democristiane. In fabbrica è un peccato che non ci siano covi democristiani, altrimenti è da pensare che farebbero la fine delle sedi CISNAL e SIDA dove ci sono!

Potremmo parlare delle lotte contro i licenziamenti con i licenziati portati in fabbrica, spesso di forza, nonostante e contro le sentenze dei tribunali borghesi.

Potremmo parlare delle ronde, proiezione diffuse e territoriale della forza operaia, ma sarebbe inutile continuare.

DIRITTO BORGHESE E DIRITTO OPERAIO

In questa sorta di «dualismo» che si crea nelle lotte, sono i rapporti di forza che decidono ed è a quelli che occorre fare riferimento. Al di là della forma, nella sostanza solo i rapporti di forza decidono (in attesa della soluzione definitiva dell'antagonismo) i livelli di mediazione che di volta in volta si possono stabilire fra diritto operaio e diritto borghese. Ma i rivoluzionari evidentemente saltano questa mediazione per assumere il solo punto di vista operaio e proletario espresso dalle lotte; quindi nel definire cosa è legittimo e cosa non lo sia usano come unico parametro la legittimazione che norme, azioni e comportamenti trovano nello scontro di classe e nelle sue linee di tendenza.

Da qui allora deriva già un importante conseguenza: la difesa dei militanti, come la difesa più in generale dei comportamenti definiti «illegali» dalla borghesia, non va fatta dal punto di vista del diritto borghese ma a partire da quello operaio, con la coscienza che solo la lotta ed i rapporti di forza che si determinano con essa possono significativamente incidere sulle mediazioni che si stabiliranno.

Compagni, a forza di ragionare partendo dal diritto borghese invece che da quello operaio, troppe volte abbiamo definito e ci siamo definiti «innocenti». E' il momento di cominciare a definirci «colpevoli». Occorre cominciare a dire parole chiare su che cosa per noi è legittimo e che cosa non lo è, cominciando con lo spezzare le barriere che separano la difesa dei reati d'opinione da una serie di comportamenti e forme di lotta che il diritto borghese definisce «reati». Ad esempio noi non crediamo che a Bologna la risposta ai carriarmati doveva essere l'insurrezione armata di qualche centinaio di compagni, ma vogliamo discutere se sia o no legittimo di fronte ai carriarmati dello stato di diritto il ricorso all'autodifesa armata, è legittimo che questo dibattito e questa pratica abbiano cittadinanza fra gli operai, i proletari, nel movimento.

Torniamo indietro per andare avanti. Abbiamo detto che i rapporti di forza e la pratica del movimento sono i soli parametri per la definizione di legalità ed illegalità. Ora è innegabile che i rapporti di

forza, la crescita della lotta di massa tendono ad incunearsi ed a creare contraddizioni nello stesso diritto borghese ed a esercitare in parte qualche egemonia in strutture «separate» come la stessa magistratura, condizionando quindi la dialettica fra l'allargarsi ed il restringersi degli «spazi democratici», ma è pure innegabile che ci sono limiti oltre i quali la borghesia, in nessuna delle sue componenti nemmeno le più «illuminate», non può andare, spazi che comunque si chiudono quando in discussione non sono più le «forme» del potere borghese bensì la «sostanza»: i rapporti di produzione in generale i rapporti di potere fra le classi nella società. Noi sosteniamo che ci sono fasi in cui, proprio perché la portata dello scontro non è più il miglioramento delle condizioni materiali e politiche all'interno dei rapporti economici e politici borghesi bensì il loro superamento, la battaglia per la difesa dello «stato di diritto» diventa arretrata se non addirittura reazionaria rispetto al problema di lottare per la definizione di nuovi rapporti di produzione e diversa organizzazione sociale, fondati appunto sul «diritto operaio».

NON REPRESSIONE MA FORMA AUTORITARIA DI OGNI STATO CAPITALISTA

Esiste un'affermazione che è sempre circolata nella sinistra e per il fatto che viene assunta dogmaticamente al di là di una precisa lettura della fase sosteniamo vada contestata. Si tratta dell'affermazione per la quale la condizione di esistenza di maggiori spazi democratici sia la condizione in cui di per sé e sempre si possa più favorevolmente sviluppare un processo rivoluzionario. Se noi guardiamo al panorama politico internazionale scopriamo che, a seconda delle diverse dinamiche interne della lotta di classe nonché del diverso ruolo nella divisione internazionale del lavoro e dei rapporti interimperialistici, ci sono paesi in cui la concessione di maggiori spazi democratici è la condizione per il controllo sul proletariato al di là del suo ruolo soggettivo, cioè se sia all'attacco o meno, e altri paesi in cui l'inesistenza o la sconfitta del movimento sono garantiti da processi apertamente repressivi. Non ci pare qui il caso di sviluppare questo discorso, ma una domanda vorremmo fare ai compagni rivoluzionari: «se un militante potesse scegliere il paese dove fare politica, a partire da un giudizio sulle possibilità rivoluzionarie, cosa sceglierebbe? la 'democratica' Svezia o l'Italia di Kossiga e della Chiesa?».

Questo è il punto: maggiore democrazia «formale» può essere concessa ad un proletariato senza potenzialità rivoluzionaria piuttosto che ad un proletariato all'attacco, così com'è pur vero che non sempre una stretta repressiva reazionaria è il risultato della sconfitta del proletariato. Il caso italiano è tipico: la ristrutturazione dello stato non già in senso fascista ma certo «non garantista» è un progetto difensivo di una borghesia messa alle strette da un movimento non certo sconfitto.

In realtà l'unica legge universale che si può desumere dall'andamento dello scontro di classe è che di fronte allo sviluppo del movimento rivoluzionario la borghesia tenta la carta del riformismo e parallelamente ad essa, a prescindere che venga «bruciata» o meno, organizza il suo esatto contrario, cioè un processo controrivoluzionario senza esclusione di colpi. Se ciò è vero, a nulla serve tentare impossibili ritorni a livelli di scontro superari nella realtà delle cose, sia dal punto di vista operaio e proletario che dal punto di vista del nemico. E' nel giudizio della fase in corso che vanno affrontate e definite categorie come «forme stato» e repressione e non dal punto di vista di principio. Non esiste una concezione sempre uguale della lotta alla repressione. Oggi la repressione non è una variabile tattica dell'iniziativa dello stato, ma al contrario l'iniziativa dello stato di questi ultimi mesi è la risposta alla radicalità e all'estensione degli elementi di programma e alle forme di lotta da parte operaia e proletaria e segna un punto di «non ritorno» non solo per sé ma tanto più per i rivoluzionari che in base a questo devono adeguare programma, forme di lotta, livelli d'organizzazione.

organizzative e contro cui lo stato ha dichiarato guerra. Dalle giornate di marzo in poi il problema per lo stato è diventato l'annientamento della rete dei militanti comunisti.

Parlare di stato, di polizia è riduttivo. Oltre a dare poteri sempre più ampi alla polizia, a potenziarla con nuovi mezzi, a ristrutturare i settori professionalizzati delle forze armate, oltre ad attivizzare parte del corpo sociale in prima linea i commercianti — come reparto armato per la guerra civile, il capitale ha proceduto soprattutto a moltiplicare i suoi funzionari, le figure di comando delegate al controllo e all'imposizione delle regole generali di funzionamento dei rapporti sociali di produzione. Non c'è angolo buio di questa società che non abbia il suo guardiano, non fosse altro che uno spazzino di Bologna o un irreprensibile padre di famiglia. Il proliferare delle figure di comando, il nascere di nuove gerarchie sociali, la trasformazione definitiva della socialdemocrazia in partito di governo e degli istituti storici del movimento operaio in istituzioni del tutto interne alla riorganizzazione del meccanismo di accumulazione, non hanno significato il venir meno delle prerogative delle istanze centrali dello stato.

Lo stato entra nei reparti, nelle fabbriche, arresta operai, costituisce di sua iniziativa vaste bande armate, associazioni sovversive in cui decreta l'arruolamento di tutta la rete dei militanti rivoluzionari, che destina stabilmente alle patrie galere. Mirafiori, Magneti Marelli, Sit-Siemens, Italsider: si allunga l'elenco degli operai incarcerati, perché trovati in possesso di qualche vecchio volantino sovversivo, anche di uno solo!; tutta la rete militante è stata colpita e in parte sequestrata. Dalle dichiarazioni di Zaccagnini e di Berlinguer sui complotti internazionali, la fantasia già fervida dei giudici di casa nostra si è scatenata imbastendo trame eversive sulla falsariga dei romanzi d'appendice. Se non fosse per le centinaia di compagni in galera la vicenda sarebbe oltremodo ridicola. La giustizia dimostra la sua cecità: intellettuali e militanti operai vengono arrestati senza alcuna discriminazione, per il solo fatto di dichiarare l'insanabile antagonismo tra bisogni operai e società del capitale. Abbiamo visto cosa hanno fatto di questo giornale: da Torino a Milano è diventato, secondo giudici e carabinieri, organo congiunto delle Brigate Rosse e di Prima Linea, giustificando l'arresto di quattro compagni della redazione di Torino per banda armata e associazione sovversiva. Così la distribuzione di un volantino — stampato in 50.000 copie e distribuito da diverse decine di compagni — motiva l'incarcerazione di una compagna impiegata della Magneti Marelli.

La risposta del capitale alla ribellione operaia e proletaria che ha attraversato tutti i segmenti del suo ciclo internazionale è stata la riorganizzazione della produzione sullo scacchiere mondiale, il fondare il suo ulteriore sviluppo sulla produzione di merci che esprimono capacità di comando sul proletariato e si oppongono alla soddisfazione dei bisogni. Sono questi i settori dell'industria dell'informazione, quello energetico-nucleare, lo sviluppo impressionante del merca-

to delle armi. L'azione del capitale punta ad estirpare ogni traccia, ogni influenza dei bisogni operai, della lotta operaia dal funzionamento complessivo della società. E' un processo inverso a quello messo in atto dalla classe operaia che aveva distrutto i ritmi della produzione capitalista, imposto un allargamento della spesa pubblica in funzione della soddisfazione dei bisogni espressi dalle lotte. Alla spinta dei nuovi bisogni proletari, alla forza proletaria che alza il prezzo che il capitale paga per la produzione della forza lavoro, il capitale risponde con una nuova organizzazione della produzione, la costruzione di un nuovo comando politico sul proletariato, il trasferimento di impianti in nuove aree geografiche, rifiutando l'allargamento della capacità produttiva del sistema, scegliendo la stagnazione. Ciò non può che avvenire con la moltiplicazione della violenza nei confronti del proletariato, mobilitando a questi scopi le istituzioni, i blocchi sociali e le gerarchie capillarmente diffuse nella società.

Del resto Marx era stato esplicito su questo punto: quanto più si sviluppa la sussunzione del lavoro al capitale, quanto più l'intera società, per il fatto che nella produzione capitalista entra in gioco oltre al lavoro vivo, il lavoro terziario indirettamente produttivo, il sapere scientifico, viene sussunta realmente nel processo di sfruttamento tanto più cresce la violenza del capitale, la costrizione al lavoro, tanto più si svela la sua irrazionalità di essere pura forma di comando.

Di fronte ad un tale dispiegamento e socializzazione del comando, alla costante opera di stratificazione della classe non si può che produrre una logica di schieramenti contrapposti. Nasce la coscienza di dover proseguire lungo un processo sanguinoso di lotta per la distruzione del nemico di classe, questa coscienza si sviluppa immediatamente in quei settori dove si è sedimentata forza e organizzazione rivoluzionaria. E' il caso delle grandi concentrazioni operaie dove lo scontro sulla ristrutturazione è diventato lo scontro per riprodurre forza e organizzazione. Si gioca in questi settori di classe, non tanto il mantenimento di una data composizione tecnica, ma l'emergere della classe come soggetto politico antagonista a scapito del suo aspetto di forza-lavoro subordinata alla riproduzione del capitale.

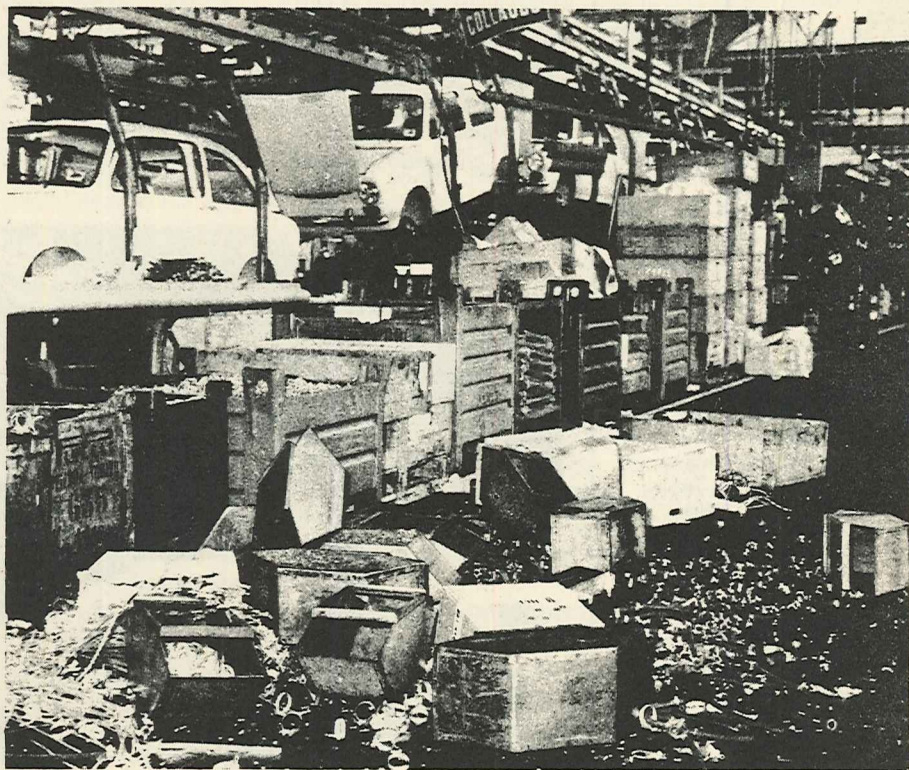
Non solo, ma la socializzazione della produzione e la riduzione dell'occupazione stabile hanno prodotto una massa proletaria ricca di bisogni indotti da tutto un ciclo di lotte operaie e proletarie, questo si è tradotto nelle lotte di primavera. D'altro canto nessun trionfalismo: è certo che la sedimentazione d'organizzazione, l'emergere di schieramenti politici sono al loro inizio. La rete di militanti ha mostrato tutti i propri limiti quando lo stato ha contrapposto una volontà controrivoluzionaria senza mediazioni, quando si trattava di costruire nel proletariato uno schieramento che si contrapponesse stabilmente all'iniziativa dello stato. Si è al contrario sviluppato il feticismo di alcune forme di lotta, di alcune scadenze di piazza, senza capire il percorso che lega radica-

to-programma-armamento. L'esercizio della forza, i passaggi dell'armamento operaio devono sempre essere commisurati con chiarezza sul programma e il suo radicamento: il far uso delle armi durante un corteo studentesco contro la riforma Malfatti non è altro che feticismo fine a se stesso di alcune forme di lotta.

BATTAGLIA POLITICA SULL'ARMAMENTO OPERAIO

Riguardo a questi temi la battaglia sul processo di Verbania ai sette operai di Sesto San Giovanni ha segnato un passaggio fondamentale e irripetibile dello scontro tra la nuova forma dello stato e l'iniziativa rivoluzionaria. Se in questa scadenza lo stato sta lavorando per costruire le «sue» bande armate e una parte dei rivoluzionari è venuta meno ai propri compiti, è stata anche l'occasione per un dibattito esplicito, di massa, nei reparti delle grandi fabbriche di Sesto e di Milano, sull'armamento operaio e sulla direzione operaia del processo rivoluzionario. Un elemento fondamentale di dibattito è il rapporto tra espressione delle soggettività e capacità di riappropriarsi di elementi della ricchezza materiale; la soggettività, i nuovi livelli di coscienza si realizzano nella capacità di riprodurre livelli crescenti di cooperazione antagonista appunto all'uso che il capitale fa della creatività dei bisogni proletari, piegandoli ad una ordinata politica di riproduzione della forza-lavoro. Da questo intreccio nasce la necessità che i settori di classe schierati per la rivoluzione comincino a liberare almeno in parte fabbriche e territori dalle figure di comando e dagli addetti alla delazione. Di fronte al contrattacco capitalista che vuole distruggere la fabbrica — come luogo dove si riproduce la volontà operaia di liberarsi dalla schiavitù del lavoro salariato, di uso del proprio tempo per esprimere e soddisfare i propri bisogni — e la società — come luogo dove il proletariato comincia a riprodursi come soggetto sovversivo autonomo, l'atteggiamento proletario vincente è quello che salda la capacità di una nuova cooperazione sociale, con la capacità di spezzare la macchina capitalista. La pratica del programma, della soddisfazione dei propri bisogni collettivi, nel limite in cui non si arresta alla superficie e non è episodica, è dirompente nei rapporti sociali complessivi. Dall'altro lato la pratica dell'attacco alle condizioni complessive del dominio capitalistico, non costituisce un fatto esterno alla coscienza proletaria, minoritario; ma un preciso modo d'organizzazione collettiva.

La necessità della transizione ad una nuova società, ad una nuova cooperazione sociale che abbia al centro la riappropriazione della ricchezza, che sia quindi capace di opporsi — potere contro potere, terrore contro terrore, comando contro comando — al potere, al terrore, al comando del capitale, che faccia vivere una logica di redistribuzione della ricchezza secondo i bisogni e la partecipazione alla lotta, opera sin da oggi come potente forza materiale, come tensione che attraversa settori crescenti di proletariato.



BANCHE SISTEMA NERVOSO DEL COMANDO CAPITALISTA

La mobilità del capitale che si realizza secondo l'esistenza o meno di condizioni politiche di controllo sui proletari, porta in primo piano nello scontro di classe anche di ogni singola situazione il ruolo delle istituzioni che partecipano al governo del denaro, del denaro come comando.

Chiedersi come si sia ampliato il potere delle banche in questi anni significa parlare della crisi dei rapporti di forza che ha investito la società capitalistica, sotto la spinta delle lotte proletarie.

Molto è già stato detto, vale la pena di sottolineare alcuni fatti.

L'inflazione è un processo con cui avviene una formidabile redistribuzione della ricchezza, è la risposta alla pressione operaia sul salario, sulla spesa pubblica, sui livelli di produttività, ciò provoca una redistribuzione della ricchezza anche tra i ceti diversi del blocco sociale dominante.

Le imprese sottoposte all'attacco operaio sono ricorse pesantemente al sostegno delle banche per reggere, soprattutto a partire dalla risposta mondiale del capitale con la «crisi del petrolio» del '73.

Attacco operaio e ruolo intermedio dell'apparato produttivo italiano nella divisione internazionale del lavoro hanno reso i margini di profitto delle imprese nella maggioranza dei casi piuttosto ridotti.

Nelle banche confluiscono una parte consistente di profitti da inflazione, che dalle banche vengono riciclati.

C'è da dire che direttamente o attraverso le banche molti dei profitti sono direttamente riciclati sul mercato finanziario mondiale per abbandonare la lira, che esprime col suo valore i precari rapporti di forza in questo paese.

Il denaro come capitale si fissa sotto forma di moneta forte, di beni rifugio. E' il salario che fuori della lira non può andare.

Se prima le banche finanziavano i giochi clientelari della DC negli enti locali hanno dovuto finanziare invece la spinta operaia sulla spesa pubblica.

Oggi le banche attraverso una politica complessa sono chiamate a partecipare in prima persona alla guerra contro i proletari alla riorganizzazione

ne dell'impresa, della spesa pubblica alla trasformazione delle condizioni della produzione e assieme della riproduzione della forza lavoro.

Esse sono state sempre un momento di intreccio fondamentale col sistema dei partiti.

Oggi avviene un grande scontro per la loro direzione, ma ciò che appare come scontro tra i diversi partiti è anche uno scontro tra il vecchio ed il nuovo nella gestione del ruolo delle banche nella riconversione complessiva dei rapporti sociali.

Le funzioni diverse che governano l'accumulazione del capitale si devono integrare nuovamente per permettere una ripresa di comando complessiva.

L'operazione in cui vengono inserite le banche basandosi sulla riconquista del comando sul proletariato richiede una manovra fiscale che sottragga reddito ai proletari, e centralizzi una parte dei profitti per il progetto di riconversione complessiva. Una riorganizzazione dei settori produttivi trainanti; una riduzione e trasformazione della spesa pubblica che la sotmetta ad una logica di impresa: produttività e profitto.

Ogni passaggio della produzione vede presenti le banche con una funzione politica direttamente organizzativa, di intervento diretto nella ristrutturazione nella ricostruzione degli organi di governo territoriali.

LA LOTTA PROLETARIA NON PUO' CHE INDIVIDUARLE COME CONTROPARTI IMMEDIATE I CENTRI DI COMANDO DA ATTACCARE CON LA LOTTA.

Denaro per la lotta, ricchezza sociale per l'organizzazione: l'organizzazione proletaria deve uscire dal ghetto ed attaccare il bunker: le banche forti della nuova possibilità di trattare una mole paurosa di informazioni si sono messe in grado di centralizzare i dati necessari ad agire sul mercato mondiale ad operare nella riconversione del sistema dei rapporti di produzione; le banche sono quindi un nodo fondamentale per operare la spaccatura tra la sezione italiana del proletariato internazionale e collegare invece internazionalmente le funzioni del comando capitalistico.

Il comando del capitale

passa per funzioni concrete, momenti precisi, anche se oggi funziona la miniaturizzazione dell'elettronica e la terrificante potenza delle armi, le masse proletarie organizzate in lotta debbono intervenire su questo centro di comando, che poi media i rapporti tra tutti i diversi segmenti della produzione, della distribuzione, del comando complessivo.

La quantità di operazioni finanziarie e proporzionale ai decreti che gli organi di comando emanano per governare la società.

La circolazione del denaro gestita dal sistema bancario, dai grandi istituti finanziari, dagli organismi dello stato non può non essere un fatto svelato, nel momento in cui viene meno la funzione della lotta salariale risposta della socialdemocrazia dell'inflazione della mobilità estrema degli apparati produttivi.

L'ultimo contratto dei dirigenti bancari firmato dalle loro associazioni, dimostra quanto sono disposti a pagare i centri finanziari per garantirsi il perfetto funzionamento del sistema, per la stessa ragione vi è una concentrazione di funzioni di comando per mezzo di apparecchiature elettroniche di grossa dimensione, rispetto a quello impiantato in altri settori, a cui corrisponde poi il massimo di decentramento di queste funzioni.

Il potere dei centri finanziari vale in modo macroscopico per il rapporto tra alcuni istituti come Mediobanca, IMI, ICIPIU, che controllano la maggior parte dei crediti concessi alle principali industrie chimiche Montedison-Sir Liquichimica. Con l'entrata di Medici nella presidenza della confindustria, un uomo della DC oramai in disuso, si manifesta in realtà la decisione di correlare la riorganizzazione della confindustria - sotto l'egida della grande impresa - all'intervento dei grandi istituti finanziari controllati dallo stato alla riorganizzazione delle partecipazioni statali.

E' un processo piuttosto complesso che poggia sulla capacità di esercitare un controllo politico sul proletariato.

E' chiaro che se il capitale tende a costruire un blocco di quadri di direzione ed intermedi in tutte le funzioni di comando, capaci di realizzare

il massimo di omogeneità nella funzione di comando, quindi di compattezza del blocco sociale capitalistico, esistono profonde contraddizioni nel passaggio da una fase all'altra. Lo scontro tra la DC e il PCI a Napoli ad esempio i ricatti che la vecchia gestione democristiana è in grado di esercitare, pensiamo, sia pure in situazioni non omogenee di Capua e Castellamare, in cui il PCI ha subito pesanti sconfitte.

In una situazione come quella l'impatto tra vecchia e nuova gestione dipende dalla capacità centrale del comando capitalistico di risolvere la questione delle partecipazioni statali, del rapporto tra funzioni centralizzate e decentrate dello stato; esso dipende tutta-

via dalla rottura di ogni legame tra la gestione nuova del potere del PCI e la spinta di massa, che lo ha portato al governo della città, in altri termini dipende dalla spaccatura del proletariato, ciò che è stato fatto cooptando lavoratori dei servizi in via di ristrutturazione e disoccupati organizzati.

Si tratta di ricomporre nuove funzioni di governo del territorio con tradizionali metodi di sopravvivenza come il lavoro nero o il contrabbando organizzati su scala industriale. Si tratta, nel ricomporre settori proletari a diverse funzioni, di riproduzione della forza lavoro, della produzione e distribuzione delle merci, sottoponendole ai vari momenti del comando e dividendoli tra loro. Proprio Napoli è

stata in questi mesi, nonostante le lotte, la dimostrazione di questa azione del capitale.

L'alternativa in cui si trova tutto il sistema dei partiti attuale dipende dal livello di scontro che il proletariato è in grado di imporre, ogni partito si gioca a suo modo l'originalità, le caratteristiche peculiari che lo hanno portato a gestire una parte del potere oggi.

Nei confronti dell'impresa, del potere finanziario, degli apparati di comando la mediazione politica dei partiti deve dimostrare di saper funzionare avendo margini molto stretti e delle indicazioni molto precise rispetto alla riconversione di tutti gli istituti politici e produttivi.



(segue da pag. 1)

cio di comportamenti di massa e dell'iniziativa soggettiva dell'avanguardia combattente, questa tematica dicevamo, va affrontata sviluppando le sue contraddizioni, privilegiando lo sviluppo dell'anima comunista rivoluzionaria, l'azione dirompente, coscientemente organizzata, dei rapporti sociali dati.

Non solo lo sviluppo del capitale porta oggi ad una crescente esplicitazione dei suoi bisogni, della sua opera di distruzione delle forze produttive o a una loro criminale distorsione, ma porta anche all'esplicitazione del sistema di bisogni in cui si esprime la capacità potenziale di cooperazione proletaria. Non vi è in questa visione delle cose privilegio di settori sociali, ma primato dei livelli soggettivi di organizzazione, della capacità di esprimere antagonismo verso i meccanismi di comando e di riproduzione del capitale. Rispetto a questi riferiamo il concetto di centralità operaia, di direzione operaia, rispetto al ruolo primario nel liberare forza e spazio alla esplicitazione della soggettività del proletariato, rispetto a quei settori proletari che con continuità portano l'attacco alle regole dell'impresa che comandano la società, alle funzioni di comando su cui si sorreggono.

Numero unico in attesa di autorizzazione, supplemento a LINEA DI CONDOTTI/1 Reg. Trib. di Roma n. 1410 del 23-1-75 - Stampa a cura della

compograf

via Fabio Filzi 27, Milano
Settembre 1977